QUALE POLITICA PER LA DISTENSIONE

Appuntamento a Perugia

di Luigi Anderlini

● Sarà necessario che una parte cospicua della nostra stampa, quotidiana e non, rettifichi la formula (troppo spesso ripetuta) secondo la quale mentre i movimenti pacifisti sono vistosamente attivi in gran parte dell'occidente essi sarebbero piuttosto latitanti in Italia. Non so a quale delle culture (quella di governo? o quella di opposizione? quella ostinatamente pessimistica? o quella denigratoria?) possa essere riferita una angolazione di questo tipo; sta di fatto che essa non mi pare abbia più rispondenza nella realtà. Quel che è accaduto nelle ultime settimane e quel che si prepara per le prossime dicono abbastanza come venga lievitando nel paese un vasto movimento pacifista, assai articolato, al limite della contraddizione interna, di non minore rilievo rispetto a quanto è già maturato tra Olanda, Paesi Scandinavi e RFT.

Quel che ormai, mi pare, vada analizzato non è tanto l'ampiezza del movimento quanto la sua natura e la variegazione interna e i suoi possibili obiettivi.

Diciamo anzitutto che non si tratta di una riedizione del movimento dei partigiani della pace. Rispetto all'esperienza degli anni cinquanta gli elementi di differenziazione sono evidenti. Era quello un movimento che nasceva dalla sostanziale unità della sinistra di classe e che si allineava sostanzialmente alle posizioni di politica estera dell'Unione Sovietica. Muoveva dall'alto, dalle segreterie dei partiti anche se venne robustamente articolandosi in una larga partecipazione di base e di intellettuali. Diciamo anche che esso non fu privo di risultati positivi perché contribuì, con uno scarto notevole rispetto alle intenzioni di alcuni suoi dirigenti, alla sconfitta della politica della guerra fredda e avvicinò i tempi della distensione.

Oggi la sinistra italiana è divisa anche, per non dire soprattutto, sui temi di politica estera. Il movimento si viene costruendo su una serie di realtà di base, anche locali, che non rispondono agli ordini di nessuna segreteria di partito; non ha affatto le caratteristiche di compattezza di trenta anni fa e, pur nella varietà delle sue componenti, non si allinea sulle posizioni di politica estera di nessuna delle grandi potenze. Direi che è antireaganiano senza essere antioccidentale e anti-Usa; è esplicitamente critico nei confronti di taluni aspetti anche decisivi della politica estera dell'Urss senza rifiutarsi di cogliere le positività di alcuni suoi recenti atteggiamenti. E' soprattutto o prevalentemente europeo sia come dimensione, sia come aspirazione. Fare dell'Europa una decisiva forza di pace potrebbe essere una parola d'ordine comune a gran parte delle forze che operano all'interno del movimento.

E' probabile che, a questo punto, qualche lettore esigente si senta autorizzato ad affermare che sto scambiando i desideri con la realtà. Debbo replicare che l'affermazione vale nella misura in cui si faccia contemporaneamente carico ai nostri mezzi di comunicazione di avere — essi — spesso minimizzato la portata di molte recenti manifestazioni.

La controversia comunque (se controversia c'è) potrà essere agevolmente risolta da quel che vedremo nelle prossime settimane entro le quali fa spicco l'appuntamento che tutte le forze pacifiste si sono date in Umbria per una nuova edizione della marcia Perugia-Assisi nel ventesimo anniversario della prima marcia, quella che fu promossa nel '61 da Aldo Capitini.

In verità si tratterà di qualcosa di più di una marcia della pace. Si comincerà il 18 a Terni con una tavola rotonda cui sono state invitate ai massimi livelli tutte le forze politiche italiane; si continuerà fra il 24 e il 26 con un convegno internazionale cui prenderanno parte rappresentanze e personalità di tutti i movimenti pacifisti dell'occidente; gli organizzatori non hanno perduto la speranza di avere oltre ai nomi di almeno una ventina di parlamentari (Norvegia e Grecia, Spagna e Danimarca, Inghilterra e RFT oltre naturalmente alla Francia, all'Olanda, alla Svezia, etc.) qualche personalità di grosso rilievo internazionale.

Accanto alle manifestazioni politiche ci sono almeno due grosse iniziative artistiche: una prima assoluta mondiale di Luciano Berio (« Accordo », concerto per mille esecutori appartenenti alle bande musicali dell'Umbria) e una mostra — presentata da Argan — allestita nei locali della Rocca Paolina, una quindicina di grandi opere d'arte: « Segni per la pace ».

Due considerazioni per concludere. L'impressione che si ricava dall'insieme della situazione è che il grado di mobilitazione nel settore degli intellettuali, e degli artisti in particolare, non sia ancora sufficiente, soprattutto se paragonato con quanto accadde negli anni '50. Si tratta di un diverso atteggiamento degli uomini di cultura? O dobbiamo scontare una fase di avvicinamento? Oppure si è veramente allentato il rapporto intellettuali-politica tanto da imporci un ripensamento serio di tutto il nostro atteggiamento su questo nodo decisivo?

Per un altro verso le novità più rilevanti si stanno verificando su due versanti assai lontani tra di loro. Da una parte il mondo extra-parlamentare, i gruppuscoli di varia natura e indirizzo accennano a convergere con le altre forze di sinistra nella battaglia per la pace. I radicali — sensibili a quel che accade in quel mondo — sono seriamente impegnati e non solo a Perugia.

L'altro decisivo versante è rappresentato dalla Chiesa. Ormai non si tratta più di piccole — anche se vivaci — Chiese nazionali come quella olandese, o di gruppi significativi ma limitati come i cattolici che si sono dati convegno a Rimini, o di vescovi particolarmente sensibili come quelli di Ivrea e di Spoleto. Lo stesso pontefice si è pronunciato sui temi della pace e della guerra con una chiarezza che non ha riscontro in nessuno dei suoi predecessori.

Spero non mi si accusi di una piatta visione meccanicistica del marxismo, se affermo che le ragioni della Chiesa sono così forti e imperative proprio perché essa è — oggi — svincolata da ogni rapporto con quella realtà del mondo militare-industriale dalla quale provengono le spinte piú pericolose verso il conflitto.

Ma è ben per questo che la parola del pontefice come quella di tutti coloro (intellettuali in primo luogo) che nella prospettiva dell'interesse generale avvertono — senza condizionamenti — la gravità dei pericoli che l'umanità corre, merita l'attenzione di tutti gli uomini di buona volontà •

QUALE POLITICA PER LA DISTENSIONE

Chi deciderà della pace e della guerra?

La decisione di Reagan di completare la fabbricazione della bomba N rischia di riaprire la folle corsa al riarmo « al più alto livello ». Non mancano segnali di un acutizzarsi della tensione. La « piccola guerra » nel Golfo della Sirte, la « pistola nucleare » di Comiso puntata anche verso il Sud, hanno inficiato tutti i buoni e sinceri propositi di dialogo tra Nord (Europa) e Sud (Paesi in via di sviluppo). Banalizzare il discorso nello schema filosovietico o filoamericano è un inganno. Non è in discussione la fedeltà atlantica, ma la capacità e la possibilità, per l'Italia e l'Europa, di contrapporre all'equilibrio del terrore una iniziativa autonoma in difesa della pace. Contro il riarmo e il pericolo nucleare, trattare subito: su questo, deve svilupparsi una grande mobilitazione, al di là degli schieramenti. Sta alle forze democratiche e di sinistra, saper rispondere ad una serie di « sfide », vecchie e nuove. Quale politica per la distensione? Quale ruolo per l'Europa? Su questi temi, come già in questo numero, « l'Astrolabio » apre le sue pagine al confronto.

di Claudio Lobello

L'Italia è prima d'ogni altro, un paese mediterraneo. Anzi è *il* paese mediterraneo per eccellenza poiché di tutte le nazioni bagnate da questo mare, è l'unico che si affaccia — e si collega — con le quattro sponde del bacino. Ogni altro paese è più decentrato su uno dei quattro poli della Rosa dei Venti. Noi stiamo al centro. Non c'è bisogno di scomodare la storia e il rituale, anacronistico, riferimento all'imperiale Mare Nostrum poiché mai come attualmente, nella storia marinara del nostro paese il Mediterraneo è stato tanto poco « nostro ».

E qui una riflessione storica si impone per constatare che perfino nei secoli della nostra maggiore disgregazione unitaria politica e territoriale, la presenza navale italica anche se frantumata sotto i vari vessilli di repubbliche, regni, ducati, fu superiore all'attuale. Segno non tanto di una nostra pretestuosa decadenza d'egemonia imperiale, nazionale o commerciale, quanto della lampante conferma della nostra effettiva « dipendenza ». Per una serie di circostanze politiche, certamente. Ma anche « culturali ». Di tutti gli Stati-tasselli che hanno ricomposto il mosaico dell'unità d'Italia, quello che non ha mai avuto una tradizione marinara, militare e commerciale, era lo Stato Pontificio. E forse non è un caso che la nostra decadenza marinara coincida con l'egemonia politica del partito cattolico italiano. Le vocazioni hanno radici profonde, al pari delle non-vocazioni.

Inoltre — avendo avuto la personale ventura di uscire dai banchi severi dell'Accademia Navale di Livorno — ci permettiamo di sottolineare che tecnicamente le nostre squadre navali sono piuttosto da sottocosta, essendo il gran largo mediterraneo appannaggio della VI Flotta statunitense il cui

molo d'attracco principale è appunto la nostra penisola. Non si tratta di nostalgie per un precedente effimero prestigio, ma tecnicamente la nostra flotta è più dipendente, meno autonoma, di quelle della Grecia, della Turchia, della Spagna, per non dire della Francia.

Secondo una vecchia regola diplomatica, tutt'ora valida, il livello, il grado, l'ampiezza, l'orizzonte della autonomia e iniziativa di una nazione in campo internazionale è direttamente proporzionale alla qualità e alla quantità della sua flotta commerciale e militare. A giudicare dalla qualità tecnica (la quantità sostanzialmente c'è) della nostra marineria, l'orizzonte effettivo della nostra iniziativa internazionale è piuttosto modesto. Non giunge nemmeno a Porto Said, ai Dardanelli, a Gibilterra. A Sud ci è stata affidata « la protezione » (per delega atlantica) di Malta. A Ovest restiamo sottocosta alla Sardegna. A Est, in Adriatico, c'è la pericolosa intenzione con la formazione di una piccola task-force anfibia, di affidarci compiti offensivi più che difensivi. Che è l'esatto contrario dell'impiego politico-diplomatico delle flotte che deve essere di presenza rassicurante, non di velata minaccia. In sintesi, la nostra è la flotta guardiacostiera della VI Flotta americana per proteggerne gli attracchi. E la nostra azione politico-diplomatica in Mediterraneo è il corrispettivo dei compiti di supporto alle unità americane, assegnati alla nostra flotta. Si dirà: meno male, così ci facciamo i fatti nostri. Però tutto quanto accade nel Mediterraneo è geopoliticamente un fatto nostro. Ci coinvolge fatalmente. Non illudiamoci.

L'incidente del Golfo della Sirte è la conferma che le nostre unità (costiere) potrebbero trovarsi coinvolte in avventure belliche. Per volontà altrui. Per nostre acquiescenze. Vedi Comiso. La « pistola (nucleare) puntata verso il Sud » come un tempo Pantelleria. Per operare a favore della pace, non basta trascorrere le vacanze estive in Tunisia. Bisogna stabilire prioritariamente chi decide della pace e della guerra nel Canale di Sicilia, che è di Sicilia non della Florida. Questo è il punto. Non la falsa polemica sulla cosidetta fedeltà atlantica, o sull'altra cosidetta « scelta di civiltà », paraventi dietro i quali si maschera una totale remissione del destino di 58 milioni e passa di italiani. Il Mediterraneo è il cortile di casa nostra che dividiamo con molti altri. Con tutto il rispetto dell'ospitalità, non possiamo tacere o chiudere gli occhi se un nostro « amico » o « socio » passa alle vie di fatto con qualche coinquilino mediterraneo. Altrimenti la convinzione generale è che il vero padrone di casa nostra, è quel nostro « amico » o « socio ». E quindi, se abbiamo dei doveri di ospitalità, abbiamo anche il diritto di pretendere dal nostro « amico » altrettanti doveri di rispetto. Altrimenti la nostra credibilità internazionale, che è la carta di garanzia nei commerci esteri, perde ogni valore. In Europa. E al Sud.

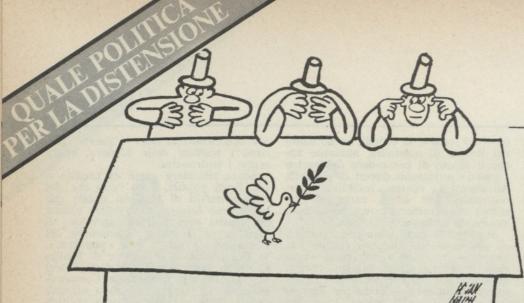
Si potrebbe continuare con i pericoli di ritorsioni, col fondato rischio che saremmo i primi a pagare il conto delle malefatte altrui. Ma qui non si vuol entrare nel merito di quell'argomento, limitando — si fa per dire — il discorso ai nostri rapporti con quei molti paesi che sono fuori dai blocchi, che non sono nostri alleati in patti militari, ma che non ci sono nemmeno potenzialmente « nemici » o legati a un patto militare antagonista. L'episodio del Golfo della Sirte, la scelta all'estremo meridione della base dei missili di teatro americani che — proprio perché collocati a Comiso all'estremo Sud — perdono l'ipocrita definizione di « euromissili », hanno inficiato tutti i buoni e sinceri propositi del nostro dialogo fra Nord (Europa) e Sud (Paesi in via di sviluppo) che è la speranza del nostro sviluppo economico mentre nell'Europa Comunitaria si stanno rinchiudendo le barriere del protezionismo. Banalizzare il discorso nello schema filosovietico o filoamericano, è un inganno. E' amoralità politica. E' ingannare l'operaio, ma pure l'imprenditore che venderà sempre meno frigoriferi in Europa, senza trovare sbocchi in Africa per la nostra non-credibilità internazionale. Perché non diamo delle garanzie di autonomia internazionale.

Come si sono comportati i partiti di fronte a questo problema. Radicali e comunisti, con le loro diverse sensibilità culturali ed ideologiche, sono stati gli unici ad affrontare la questione mobilitando l'opinione pubblica. Non fermandosi alle sole emotività. Forse qualcuno nel consiglio comunale di Bologna (qualcuno che pure vanta la più nobile delle tradizioni pacifiste) ritiene che si tratti di prese di posizioni strumentali, di opzioni per l'altro campo. Sarebbe interessante sapere quali sarebbero, però, le reazioni dei molti imprenditori emiliani di fronte alla esatta erudizione delle conseguenze economiche di acritiche « scelte di civiltà ». Dei lavoratori, i soldati di sempre di tutte le guerre giuste o ingiuste, sappiamo. Sanno, anzi, cosa potrebbe essere per loro. E' ai famosi padroncini che magari avranno gioito per l'incidente fra socialisti e comunisti a Bologna, che bisogna aprire bene gli occhi sulla sorte delle loro piccole e medie aziende (volani del consumismo) in caso di aggravamento della tensione internazionale. Perché in quella deprecabile stagione è la Grande Industria che beneficia, come ha sempre beneficiato in tutte le guerre. Tornano i padroni delle ferriere, spariscono i padroncini.

Senza rilasciare carte di credito o certificati politici, è un fatto che dei cinque partiti di governo quello che ha almeno lasciato intravedere alcune perplessità sulla politica aggressiva di Weinberger, il dottor Stranamore del Pentagono, è quello più « popolare », la DC. L'educato malumore di Emilio Colombo, l'unico ministro degli Esteri dei quattro « grandi » della Comunità europea ad avere formulato ufficialmente delle perplessità sulla politica estera americana in Mediterraneo, non si è manifestato per compiacere ai comunisti o a Rutelli. E' il riflesso degli interrogativi che sorgono dalla residua anima « popolare » della DC e dei cattolici. Anticomunisti certamente, ma sensibilissimi ai problemi della pace. I contadini, coltivatori diretti o addetti, che votano democristiano sanno che in prima linea andranno sempre loro. Come è sempre accaduto in tutte le guerre giuste o ingiuste.

E i grandi imprenditori? Indifferenti? Estranei? Molta acqua è passata sotto i ponti di Torino e Milano. E non vanamente. La FIAT è diventata la FIAT con la guerra di Libia del 1911, quando il nonno dell'Avvocato cominciò a costruire le autoblindo per i contadini poveri del Meridione che cantando « *Tripoli bel suol d'amore* », andavano a conquistare per l'Italia già malata di nazionalismo-borghese, la « quarta sponda ». Molta acqua è passata sotto i ponti del Valentino. I nipoti dei contadini poveri del Meridione che conquistarono Tripoli nel 1911, sono ormai numericamente prevalenti a Torino. Per sindaco si sono scelti un comunista, e non un Crispi locale. E il nipote di Giovanni Agnelli ha per soci i nipoti dei capi senussi che impiccavano nell'11 fra le dune della Cirenaica. Eh sì, molta acqua è passata sotto i ponti. Che mister Weinberger non ne sia edotto, potrebbe benissimo darsi. Ma Spadolini, Craxi, Longo, Zanone e (forse) Piccoli, non possono non sapere. O non vogliono sapere?

■

QUALE POLITICA PER LA DISTENSIONE

GRANELLI (Dc)
C'è un altro modo di stare nella Nato

Il dibattito parlamentare di agosto sugli euromissili e sulla bomba N ha confermato, e in un certo senso aggravato, la diversità di valutazione tra i partiti che sostengono il governo e l'opposizione di sinistra, già emersa nel dicembre del 1979. L'opposizione di sinistra, allora come oggi, avrebbe preferito sospendere la decisione del cosiddetto ammodernamento missilistico nell'Europa occidentale ed avviare un negoziato per giungere ad un equilibrio tra Est e Ovest, negli armamenti di teatro, che puntava piú sulla riduzione degli SS 20 sovietici che sull'adozione dei Pershing e dei Cruise.

Il Parlamento prima, il Consiglio della Nato poi, decisero diversamente, ma la decisione collegava la disponibilità all'ammodernamento missilistico ad un negoziato urgente ed alla revisione, in tutto o in parte, dello spiegamento delle nuove armi sulla base di un equilibrio al più basso livello possibile, condiviso dalla stessa opposizione. I paesi europei della Nato insistevano inoltre per la ratifica da parte del Congresso americano del trattato sui Salt 2, essenziale per mantenere in equilibrio e contenere gli armamenti nucleari strategici, ed avevano espresso con chiarezza il loro dissenso sulla bomba N, al punto che il presidente Carter modificò le proprie decisioni in materia.

E' bene tenere presente il complesso delle scelte del dicembre 1979, che l'Italia ebbe a compiere nella piena consapevolezza dei propri doveri e senza rinunciare all'impegno per il negoziato e la riduzione al livello più basso possibile degli armamenti, perché non si può distinguere oggi quello che ieri, per decisione irrevocabile del Parlamento, era strettamente contestuale. Anche il dibattito parlamentare di agosto ha rivelato, sulla necessità e sull'importanza del negoziato, una convergenza significativa tra governo e opposizione.

Ma auspicare il negoziato non significa avviare le trattative. Se non si compiono atti concreti per favorire il negoziato il rischio è che anche chi punta al riarmo, ad un disastroso equilibrio del terrore a livello più alto possibile, può trovare utile coprire le proprie decisioni con astratte e non verificabili disponibilità a negoziare. Non può essere certo questa la posizione dell'Italia e della grande maggioranza dei Paesi europei della Nato. E' pericolosa la tesi di chi sostiene che per trattare bisogna prima riarmare. La corsa al riarmo non è mai unilaterale. E' proprio il negoziato che deve accertare, bilateralmente, gli squilibri esistenti nei vari settori, le riduzioni indispensabili e le compensazioni che consentano la reciproca sicurezza al livello più basso possibile di armamenti. Né si dica che non c'è materia per trattare. Le grandi potenze, ed i paesi alleati, dispongono già di armi nucleari terribili e capaci di distruggere circa dieci volte l'intera umanità.

Per questo le decisioni unilaterali degli Stati Uniti di completare la fabbricazione della bomba N e di procedere, in una logica opposta a quella dei Salt, ad un massiccio ed impressionante riarmo nucleare non possono lasciare indifferenti gli europei. E' ovvio che senza consenso dei Paesi europei interessati è impossibile lo spiegamento, sul nostro continente, della bomba N. Ma il problema è politico, ed ha ripercussioni immediate. Senza assicurazioni su questo punto, l'Urss può avere l'alibi per accentuare a sua volta la corsa al riarmo e l'insieme di queste opzioni non può che vanificare ogni richiamo all'opportunità del negoziato.

Dopo le decisioni del dicembre del 1979, orientate nettamente sul riequilibrio della difesa occidentale in Europa, i sovietici avevano dichiarato la loro disponibilità a sospendere, con l'avvio del negoziato, lo spiegamento tuttora in atto degli SS 20 e non ponevano condizioni per la sospensione della produzione dei Pershing e dei Cruise in vista del loro eventuale spiegamento non prima del 1984. Toccava poi alla trattativa stabilire le ulteriori riduzioni degli SS 20 e l'attuazione, in tutto o in parte, del programma di ammodernamento missilistico nell'Europa occidentale. Ma la potenziale aggiunta, ai previsti euromissili, della bomba N, minacciosamente predisposta per il suo utilizzo sul suolo europeo e l'archiviazione, se non di un trattato che si può sempre rifare, della filosofia dell'equilibrio nel contenimento dei trattati Salt portano, semmai, ad una accentuazione della corsa al riarmo anche da parte dell'Urss, che allontana l'ipotesi del negoziato, o la rende quanto meno difficile e incerta.

Per questo gli europei, e tra essi l'Italia, non devono perdere tempo prezioso per ribadire:

1) le loro decisioni del dicembre 1979, da attuare con gradualità, insieme, e nel loro quadro di una avviata trattativa;

2) la loro contrarietà all'uso della bomba N sul continente, l'invito all'Urss a superare le residue resistenze al negoziato, la scelta di fondo della limitazione delle armi nucleari strategiche contenuta nei Salt. Solo con questa spinta, anche in rapporto al previsto incontro all'Onu tra Haig e Gromiko, la trattativa tra Est e Ovest può diventare una realtà.

Sulle verifiche del negoziato, che potrebbero dare un senso costruttivo anche ai rapporti tra governo e opposizione, è quindi opportuna una vasta e non strumentale mobilitazione dell'opinione pubblica, delle forze sociali, culturali e politiche del Paese. E non si dica che ponendosi su questa strada si rischia di essere meno atlantici. Essa è ancora quella imboccata con senso di responsabilità nel dicembre del 1979, apprezzata dagli Stati Uniti per la sua coerenza, e non pone in discussione la presenza nella Nato e l'assolvimento degli obblighi che ne derivano: si tratta solo di stare in una libera alleanza in piena dignità e di far valere con realismo i propri diritti dopo aver dimostrato di saper assolvere ai propri doveri.

Luigi Granelli

QUALE POLITICA PER LA DISTENSIONE

FANTI (Pci)

Per la pace è l'ora dell'Europa

La corsa agli armamenti spinge il mondo verso una forte contrapposizione tra i due blocchi e rende piú difficile all'Europa la possibilità di svolgere un ruolo autonomo nella vita internazionale.

La « protezione » nucleare americana rischia di diventare soffocante per l' Europa e renderla subalterna di fronte alla esplicita volontà degli USA di ribadire la loro leadership sugli alleati e di riconquistare la supremazia in ogni parte del mondo ed in ogni campo, da quello militare a quello economico.

Centinaia di milioni, miliardi, di uomini nel mondo avanzano le legittime esigenze di affrancamento dal sottosviluppo, dalla miseria, dalle malattie, dalla fame, come testimonia ancora una volta in modo drammatico la conferenza dei paesi più poveri in corso a Parigi.

Ecco perché oggi, come non mai, la lotta per la difesa della pace coincide con la battaglia per profonde trasformazioni politiche ed economiche, e con la necessità per l'Europa di favorire la più larga cooperazione internazionale ed offrire un autonomo e peculiare contributo con il suo ricco patrimonio scientifico, culturale, di ideali democratici e socialisti accumulato nel corso di secoli passati, per la soluzione dei gravi problemi della pace, della fame e del sottosviluppo. Si tratta, in sostanza, di portare il proprio contributo per unire il mondo in una comune lotta per la sopravvivenza.

La novità infatti, nella qualità stessa della lotta che vede protagoniste, già ora, masse crescenti di giovani in ogni parte d'Europa, è rappresentata dal superamento dell'« *equilibrio del terrore* » sulla base del quale negli anni '60-'70 ha retto il sistema bipolare delle due grandi potenze mondiali, nel convincimento che una guerra nucleare avrebbe significato la reciproca distruzione e quella del mondo intero.

Ci incamminiamo, ora, verso una nuova strategia — ed è questo il senso vero del dibattito sugli euromissili e sulla bomba N — della possibilità di guerre nucleari limitate nelle quali fatalmente l'Europa viene ad essere il primo ed immediato campo di sperimentazione. Per questo il tema di fondo che si pone all'Europa ed a tutte le sue forze politiche, è se accettare passivamente questa prospettiva di distruzione, o ricercare una via di uscita che, partendo dalla difesa degli equilibri, punti alla progressiva riduzione degli arsenali atomici esistenti, affidi solo alla trattativa ed al negoziato la soluzione dei problemi politici ed economici. Né può essere per l'Europa la via, da qualcuno ventilata, dell'armamento nucleare europeo il quale, oltre a coltivare illusorie e velleitarie posizioni, rappresenterebbe in realtà un ulteriore stimolo agli armamenti ed un inutile ed insostenibile spreco di risorse.

E' possibile, per l'Italia e per l'Europa agire all'interno delle alleanze esistenti per costruire questa prospettiva di pace e di disarmo graduale, controllato e bilanciato?

E' difficile aspettare una risposta positiva dalle vecchie classi dirigenti, essa può venire solo da un impegno risoluto ed unitario dell'insieme della sinistra europea, ancora oggi però divisa ed incerta.

Come si è nella Nato per assicurare all'Alleanza Atlantica un carattere di strumento militare di una politica di trattative e di negoziato per il disarmo e per la pace; quale strategia definire per modificare le tendenze attuali dei rapporti internazionali al fine di indicare e realizzare prospettive di governabilità e di stabilità in ogni parte del mondo; come operare per lo sviluppo di una politica di integrazione e di unità europea che faccia della Comunità un centro di iniziativa per una sempre più ampia e necessaria cooperazione paneuropea e di stabilimento di nuovi rapporti di amicizia e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Su questi tre nodi essenziali si misurerà la capacità ideale e politica dell'insieme delle forze della sinistra europea di ispirazione comunista, socialista e cristiano.

Qualche passo in avanti si è compiuto a livello comunitario ed in particolare va ricordata la recente decisione assunta dal Parlamento europeo, su iniziativa del vice-presidente del gruppo comunista, Altiero Spinelli, e votata a larga maggioranza, per aprire un processo di rifondazione della stessa Comunità che spinga in avanti una sua reale integrazione e unità politica ed economica. Ma molti altri passi è necessario compiere in Italia e in Europa sull'onda di un grande movimento unitario di massa che solo ora comincia a svilupparsi.

Guido Fanti

QUALE POLITICA PER LA DISTENSIONE

DIDÒ (Psi)

Imporre il negoziato è solo il primo obiettivo

I rapporti internazionali diventano sempre più tesi. I cosiddetti « conflitti locali » in Medio Oriente, in Africa, in Asia, non trovano soluzioni politiche, anzi si incancreniscono, mentre la « fiducia » tra le super-potenze, si va sempre più logorando, mettendo in moto un processo che rischia di diventare rapidamente incontrollabile, fino allo scontro fatale. Le preoccupazioni per la pace si moltiplicano ovunque e si va determinando un'atmosfera da guerra fredda sia per la rincorsa che si è scatenata nella costruzione e nella installazione di armi sempre più sofisticate, sia per il fatto che le stesse armi « di teatro » e cioè utilizzate per guerre limitate e nel caso particolare in Europa, sono oramai armi *nucleari*.

Quantità impressionanti di risorse vengono impegnate, non solo dalle grandi potenze, ma anche dai più poveri Paesi del 3° e 4° Mondo, per armarsi e per prepararsi alla guerra, nel momento stesso in cui la crisi economica si fa acutissima, in cui il problema della fame nel mondo assume dimensioni catastrofiche, quando l'inflazione si fa sempre meno controllabile e, nei Paesi industrializzati, la disoccupazione di massa assume proporzioni al limite della tollerabilità. L'Unione Sovietica, in nome di una teoria oggi francamente assurda, che è quella del cosiddetto « accerchiamento », ha invaso l'Afghanistan e non sembra molto ansiosa di dover partecipare alla ricerca di una soluzione politica alla disperata situazione di quel Paese. Sulla Polonia, pende sempre la minaccia di un intervento esterno (dopo aver stroncato con i carri dell'Armata Rossa, i tentativi di liberalizzazione in Ungheria e in Cecoslovacchia). E' inutile qui richiamare tutti gli episodi che dimostrano come in questi anni l'URSS abbia condotta una politica di potenza e si sia dotata di un apparato militare conseguente. D'altra parte, gli USA, con Reagan hanno « congelato » l'Accordo Salt 2 (sugli armamenti nucleari strategici e cioè a lunga gittata) mentre la risoluzione della NATO del 1979, sulla costruzione e l'installazione di modernissimi euromissili a testate nucleari (di media gittata) per controbilanciare i sovietici SS-20, che prevedeva però la « *contemporanea apertura di trattative con l'URSS* » per definire nuovi equilibri, al più basso livello possibile, come chiesto dai Paesi dell'Europa, veniva interpretata nel senso di lasciare questa parte nella indeterminatezza. Solo per le pressioni degli stessi europei, Reagan ha consentito la definizione di un calendario di incontri e per l'avvio di trattative un po' più preciso (settembre-novembre) di quest'anno. Per noi socialisti è sempre valida la « clausola di dissolvenza » da noi voluta, per cui se tali trattative dovessero aver buon esito, gli euromissili che dovrebbero essere installati sul territorio italiano nel 1984, non lo sarebbero più.

Lo stesso Reagan ha, poi, deciso, senza nemmeno consultare gli europei, la costruzione della bomba N, il cui destino è essenzialmente quello di essere usata in Europa per controbattere la grande superiorità sovietica in carri armati. Il fatto è che questa bomba è un'arma nucleare, per quanto a portata limitata, che cambia la natura della guerra, trasformandola in guerra nucleare e il cui uso chiamerà in campo l'utilizzo dei missili a media gittata con testate nucleari multiple: in ogni caso, tra bomba « sporca » e bomba « pulita », si va delineando una scelta strategica tra le 2 superpotenze *in cui l'Europa diventa il primo e « circoscritto » campo di scontro, che dovrebbe evitare il confronto diretto e il lancio dei grandi missili di potenza nucleare apocalittica sulle rispettive città, tra America e Russia.*

Di fronte a questa situazione, le forze democratiche, la sinistra in particolare, devono reagire con estrema fermezza, ma senza strumentalismi e rifiutando le posizioni di generico pacifismo e neutralismo che, troppo spesso, hanno carattere più propagandistico, che concreto.

Non possiamo ignorare che i popoli dei Paesi dell'Est non sono assolutamente in grado di far pesare la loro volontà sui loro governi, né direttamente sulla questione del disarmo, né indirettamente rivendicando condizioni di vita più elevate, attraverso una diversa distribuzione delle loro risorse nazionali a favore dei consumi privati o sociali.

D'altra parte, gli interessi degli Stati Uniti non coincidono con gli interessi dell'Europa e con la visione dei problemi che hanno le forze democratiche europee. Questo vale per le questioni economiche (vedi le vicende del dollaro) e vale per le questioni di sicurezza così come per i rapporti Est-Ovest e Nord-Sud.

Si pone dunque la questione per l'Europa, a partire dalla CEE, di affrontare su una linea di autonomia, all'interno stesso dell'Alleanza Atlantica, non solo i problemi economici, ma i problemi della sicurezza e della difesa.

La « mancanza di Europa » non solo si avverte in materia di armamenti, come dimostrano le due grandi potenze che portano avanti i loro disegni strategici sulla nostra testa, ma la si avverte nella situazione del Medio Oriente e del Mediterraneo, come il recente scontro Libia-Usa ha pericolosamente messo in evidenza.

Qualche cosa sta cambiando: il voto differenziato, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, della Francia, rispetto agli Stati Uniti, sull'attacco Sudafricano all'Angola e la posizione comune assunta dalla Francia e dal Messico in merito al riconoscimento delle forze rivoluzionarie del San Salvador, per favorire una soluzione politica alla guerra civile, sono segnali importanti.

La stessa iniziativa della CEE per aiutare una soluzione al conflitto in Medio Oriente è un dato interessante. Qualche timidissimo passo sulla via della differenziazione, ha tentato anche il governo italiano, richiamando gli Usa alla necessità di accelerare i negoziati sul disarmo con l'Urss e con l'affermazione che la bomba N non potrà essere utilizzata nel nostro Paese che per decisione del nostro governo.

Ma è troppo poco: il ruolo dell'Europa, nei rapporti internazionali e nella difesa della pace non potrà aversi se non sarà potenziata la sua coesione interna, se non sarà approfondito il processo di integrazione economica e politica della CEE, con il suo allargamento anche alla Spagna e al Portogallo.

Il più importante contributo dato dalla CEE all'evoluzione positiva dei rapporti Nord-Sud, che è un problema indissolubile da quello della difesa della pace, è costituito dalla Convenzione di Lomé, che costituisce un modello nella cooperazione economica tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo.

In sostanza, la battaglia delle forze democratiche e della sinistra, in Italia e in Europa, deve tendere a imporre il negoziato, a tempi riavvicinati tra Urss e Usa, cogliendo le aperture in questo senso fatte dalla stessa Urss, con la piena partecipazione della stessa Europa, al fine di concordare un equilibrio militare al più basso livello possibile. Questo negoziato deve includere sia le armi nucleari (missili a media gittata, bombe al neutrone) sia le armi convenzionali (mezzi corazzati, armi chimiche). Ma la battaglia per la pace deve avere altri obiettivi, politici, economici e sociali: rilanciare il processo di integrazione comunitaria, per passare da un mercato comune ad una vera Comunità economica e politica europea; impostare una politica di cooperazione economica Est-Ovest e soprattutto Nord-Sud, sia per combattere lo spaventoso flagello della fame nel mondo, sia come condizione per trovare nuove occasioni di sviluppo ai Paesi industrializzati per vincere la battaglia contro l'inflazione e soprattutto la crescente disoccupazione di massa, in particolare dei giovani, che è alla base dei processi di disgregazione che si vanno diffondendo nelle società industrializzate; sostenere ovunque il processo di allargamento della democrazia e di rafforzamento dei diritti di libertà, come condizione per una sempre più ampia partecipazione popolare ai processi decisionali economici e politici.

Mario Didò

MENAPACE (Pdup)
Neutralità attiva per un nuovo equilibrio

Uso un'analogia storica di non straordinario valore, in sé: ma mi serve per dire con precisione ciò che penso a proposito di riarmo, distensione, ruolo dell'Europa e delle sinistre nella questione.

L'analogia storica è dunque la seguente: quando in Europa vennero formandosi con lunghissimi processi gli Stati assoluti, per molti motivi (alcuni anche militari, come sosteneva Machiavelli, cioè il non avere un esercito nazionale e delle fanterie con armi da fuoco) l'Italia rimase esclusa e non fu nel concerto degli Stati e poi delle Nazioni europee se non, come amava ripetere ancora Metternich « una espressione geografica », non dunque una entità politica. Proprio per questo le sorti della supremazia ora dell'uno ora dell'altro degli Stati europei si giocarono sul suolo italiano: l'Italia fu il campo di battaglia su cui si misurarono le forze, le armi, le pretese, insomma le politiche di formazione dei vari Stati assoluti, i primi Stati moderni, il fondamento dei successivi Stati nazionali, la salda base politica, economica, giuridica, culturale delle borghesie europee. Mentre l'Italia, che restava nonostante il suo contributo alla cultura politica, all'organizzazione dell'economia, allo sviluppo delle arti e delle scienze, un paese marginale, non partecipava di quel processo se non come « teatro di guerra ».

Non voglio portare oltre questa riflessione in ogni modo sempre troppo sommaria e non riportabile ai giorni nostri. Ma in sostanza voglio sostenere che l'Europa, nello scontro fra massime potenze per la supremazia mondiale, si trova in una posizione in qualche modo simile a quella dell'Italia nel processo prima citato. Insomma, il massimo pericolo per sé e per gli altri è rappresentato da un'Europa che resti vuoto politico e che quindi si offra, come teatro alle manovre altrui, agli altrui esperimenti, rischi, danze di guerra e altre barbare costumanze del genere.

Nel silenzio e nell'inazione delle grandi forze morali, religiose, culturali, resta alle forze politiche e ai movimenti per la pace di suscitare non una irrazionale paura che può portare da qualsiasi parte, bensì, sulla base di una reale preoccupazione per la guerra, a un impegno per l'Europa come spazio politico neutrale attivo, uno spazio che in primo luogo si sottragga e si chiuda alla sorte di palcoscenico delle armi dette impropriamente « di teatro »: dunque una lotta contro l'installazione di ordigni di guerra, contro la bomba N, e contro gli arsenali nucleari immagazzinati nei nostri paesi senza che nemmeno la pubblica opinione lo sappia in modo preciso. Questo riguarda in modo particolare la regione europea mediterranea, a motivo del suo essere una sorte di frontiera verso spazi politici pericolosi. Una neutralità attiva dico, cioè capace di espandersi. E questo è il secondo decisivo obiettivo per le sinistre. Infatti, il nuovo pericolo di guerra nasce anche dal fatto che la direzione bipolare del mondo, su cui si sono fondati gli equilibri usciti dalla seconda guerra mondiale, è da tempo pericolosamente in crisi per l'emergere di altri processi politici mondiali, la Cina, la decolonizzazione, la dislocazione in paesi di recente astronomia politica del petrolio e dell'uranio, la questione araba, la questione islamica, l'Iran, l'Afganistan. Un'Europa che prendesse la bandiera del non allineamento e della neutralità attiva potrebbe dare il via ad un processo di equilibrio mondiale multipolare che per sé è meno dannoso e meno pericoloso della divisione del mondo in due aree di dominio e di influenza.

E' altresì evidente che in questo scenario, la prima cosa da fare è di costruire l'Europa come « pieno politico », come spazio politico attivo, capace di giocare il suo peso economico, scientifico, culturale, di organizzazione sociale e statale rispetto ai massimi paesi del mondo. Un compito molto urgente delle sinistre è dunque quello di prendere in mano la questione di un'Europa politicamente unificata, che può non essere affatto un'Europa conservatrice. Del resto lo stesso sviluppo delle borghesie e del capitalismo ha avuto in Europa caratteri specifici, laici, e una capacità interna di incubare lo sviluppo e la crescita del movimento operaio e di avviare la costituzione di Stati certamente di democrazia borghese ed economia capitalistica, ma con molte forme di presenza, conflittualità, contributo, accesso al potere statale di espressioni politiche originariamente non borghesi, cosa che è invece estranea alla tradizione degli Usa, e alla formazione meno laica e più individualistica, meno sociale e più competitiva, della stessa sua cultura politica nazionale. Voglio dire che l'unificazione politica dell'Europa ha qualcosa da dire ed è disposta a capire qualcosa come di processi non estranei alla sua storia, in ciò che avviene nei paesi europei detti di socialismo realizzato.

Il compito di procedere a fare dell'Europa un « pieno politico » è tanto più urgente in quanto l'attuale direzione guerrafondaia degli Usa e gli equilibri difficili del blocco sovietico mettono in giro tossine di guerra nel pianeta; e la paura della guerra, o il senso feroce di una sua ineluttabilità, sembrano conquistare persone, gruppi sociali, governi, opinione, con riflessi di vario genere, ma sempre negativi, o per disperazione, o per neonazionalismo, o neo-marinettismo.

E' troppo pensare che l'Europa possa diventare con i paesi che si affacciano alla storia, l'ago della bilancia delle cose del mondo? Sarà troppo, ma per meno non vale la pena di darsi da fare, date le dimensioni dei problemi che abbiamo davanti a noi. Con pannicelli caldi, mezze prudenze, ipocrisie e sostanziale sottomissione ai debiti della parte del mondo in cui ci si trova collocati, non si viene a capo di nulla. Meglio sarebbe allora delegare ai massimi che hanno la forza e vivere alcuni anni assistiti e svagati, danzando sull'orlo di un vulcano. Ma penso che nessuna persona di sinistra, nessun progressista, infine nessuna persona di buon senso voglia scegliere questa strada.

Lidia Menapace

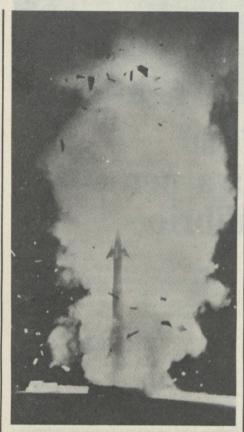
Reagan e la corsa al riarmo

LA POLITICA IN MEGATONI

di Giampaolo Calchi Novati

C'è un aspetto perverso — al di là dei contenuti — nella politica di Reagan. Quelli che in apparenza possono sembrare inconvenienti, sottoprodotti controproducenti da occultare o eliminare, sono in realtà obiettivi voluti. La politica americana è fatta per urtare, per provocare reazioni negative. Gli Stati Uniti vogliono farsi « temere », non « amare ». E questo vale sia per i nemici dichiarati o presunti che per gli alleati. E vale anche, all'interno, per gli strati sociali che si vogliono nello stesso tempo colpire e riscuotere. Il minimo che possa capitare in queste condizioni è naturalmente l'esplosione di contraddizioni a catena, con cui l'amministrazione, malgrado l'esibizionismo un po' patetico di un presidente che cerca di compensare la sua evidente incultura con l'attivismo, deve pure fare i conti.

Il punto di forza dell'approccio reaganiano è la corsa al riarmo in funzione antisovietica. Formalmente i missili in Europa, la bomba al neutrone, gli MX e i bombardieri B1 servono a « raggiungere » l'Urss, ma è sempre più scoperto l'intento di punire l'audacia che ha portato Mosca a ristabilire una sommaria parità, e non solo in termini militari. Gli Stati Uniti pretendono la superiorità, inseguono l'egemonia, negano all'Urss il diritto di essere una potenza mondiale, permettendole al più di gestire la sua sfera d'influenza in Europa (a qualsiasi costo: anche un atto di forza in Polonia non sarebbe sgradito). Ovviamente Reagan sa bene che il Cremlino non lascerà nulla d'intentato per tenere il passo, ma anche questa eventualità finisce per essere in linea con le premesse, perché un'Urss dissanguata, in carenza ulteriore di consumi e di consensi, sarà comunque un interlocutore più disponibile a subire lo strapotere dell'America.

C'è chi si meraviglia che in Occidente sia piuttosto il riarmo americano, e non quello dell'Urss a suscitare proteste e scrupoli morali. L'opposizione, in effetti, è il frutto della consapevolezza che il riarmismo americano ha anche lo scopo, o il risultato, di comprimere ancora la scarsa autonomia dell'Europa, non solo facendola bersaglio obbligato di un conflitto, e intanto delle minacce dell'Urss, ma riducendo a un discorso di megatoni ogni dibattito politico. Le resistenze degli alleati, altrove più forti che non in Italia, sono una delle contraddizioni più vistose, ma anche gli

europei sono entro il tiro della politica americana, che vuole demistificare finché c'è tempo tutte le velleità di indipendenza (ed infatti i governi teoricamente più disinvolti, come quello francese, sono costretti ad essere i più pedissequi). Se poi tanto vociferare su atomiche e missili dovesse approdare in una decisione di riarmo dell'Europa in proprio, come anche da noi incominciano a proporre con sempre maggiore insistenza voci che si vorrebbero in buona fede e che magari prendono le distanze dall'« impero », allora l'Europa sarebbe caduta fino in fondo nel tranello che le è stato teso, non solo dagli Usa ma paradossalmente anche dall'Urss, svuotando tutto quanto di « diverso » può ancora caratterizzare la sua politica con un'accettazione — già sul piano concettuale — della formula che identifica la sovranità, il potere e quindi l'essere con l'armamento nucleare. Con il che lo stesso Terzo Mondo avrebbe chiuso con ogni possibile alternativa e sarebbe condannato ad un cerchio di miseria, dipendenza e grottesca emulazione dei « grandi ».

Anche le prove di forza a colpo sicuro contro i regimi che tentano di sfuggire all'omologazione hanno un costo. I paesi arabi, fatta eccezione forse per l'Egitto, non approvano gli *exploits* tipo Golfo della Sirte, e i paesi africani si irrigidiscono davanti al veto con cui il governo americano ha salvato all'Onu il Sud Africa almeno da un voto di condanna per l'invasione dell'Angola. Isolamento, certo, ma l'importante è insistere in una dimensione che non lascia spazi agli oppositori, per scoraggiare strategie o singole iniziative rivolte a contrastare la « nuova ondata » ora che la « sindrome del Vietnam » è stata riassorbita. Reagan è perfino convinto di essere nel giusto, visto che la difesa del « mondo libero », da intendersi come sinonimo di « mercato », non ammette eccezioni, tanto più in una fase di riorganizzazione che richiede di tener bene sotto controllo tutti gli elementi.

Lo stesso programma di « risanamento » interno che Reagan ha avviato — incontrando il favore insospettato di un Congresso attonito quanto compiacente (finché durerà la tendenza) — è funzionale a questa immagine che si sforza di diffondere nel mondo. I « rossi » in America non sono più così invadenti come ai tempi di McCarthy, ma anche la seconda guerra fredda ha bisogno di un riordino domestico per ridestare le coscienze spente. Il deficit finanziario? I disoccupati? C'è il precedente della Thatcher a dimostrare che la destra può sfidare per un certo tratto le leggi della popolarità. Per il resto, Reagan pare fare affidamento sulla grande forza dell'America per aver ragione anche di questa « ombra ».

Salvo doversi misurare, prima o poi, con il cumulo di tutti i resti negativi. La risolutezza di Reagan potrebbe anche essere solo una variante della titubanza di Carter. L'una e l'altra la spia di una impotenza che lo strapotere degli Stati Uniti potrebbe alla lunga non riuscire più a nascondere. Ma per ribaltare quello che è oggi il responso dei fatti è necessaria una mobilitazione, anzitutto e soprattutto in Europa, che con i cedimenti del passato nel nome di un realismo forse male inteso e con la povertà di idee di oggi non è né immediata né scontata. ■

QUALE POLITICA PER LA DISTENSIONE

L'affermazione di una « nuova ortodossia radicale », dopo Carter, che si basa sul confronto-scontro con l'Unione Sovietica ha, negli Stati Uniti, una ragione profonda e affonda le sue radici nell'esigenza del popolo americano di recuperare l'invincibilità nazionale, un mito gravemente compromesso dalla sconfitta in Indocina.

Reagan e la corsa al riarmo

Sindrome da post-Vietnam

di Maurizio Rossi

Tra le tante analisi che si possono fare per meglio comprendere le ragioni del confronto strategico militare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, divenuto di stringente attualità, specie dopo le recenti decisioni sulla dislocazione dei missili « Cruise » e « Pershing » in Europa e sulla produzione a fini di « teatro » europeo della bomba ai neutroni, v'è quella di cercare di capire quali siano state le ragioni interne agli Stati Uniti che hanno determinato la crescita, e poi il prevalere, di un'ala intransigente e « radicale », che conta economisti, politici e intellettuali, e di cui oggi il presidente Ronald Reagan è considerato la massima espressione.

In chiave storico-politica, sarà interessante notare che la tendenza attuale fa in qualche modo da « pendant » ad una inversa situazione che alla fine degli anni sessanta si fece largo negli Usa. All'interno dell'amministrazione statunitense, negli ambienti militari e nella stessa Cia prevalse la convinzione che l'eccessivo interventismo statunitense e il continuo rafforzamento del potenziale nucleare Usa fossero la causa principale delle decisioni del Cremlino di procedere a tappe forzate nel tentativo di riagganciare gli americani a livello di forza strategica. A quell'epoca, i critici del coinvolgimento americano nel Vietnam avevano largamente il sopravvento e le affermazioni governative sul fatto che lo sviluppo militare sovietico ponesse un vero e proprio problema difensivo, erano ridicolizzate come prodotto tipico della « macchina di propaganda del Pentagono », frase che costituì tra l'altro il titolo di un libro di successo del senatore J. William Fulbright.

Questo tipo di argomentazioni contraddistinse anche gran parte del dibattito in materia di armamenti sotto le amministrazioni Nixon e Ford. E' indubbio che si deve a questa spinta la firma, con Nixon e Kissinger, del primo accordo SALT con i sovietici. In seguito Carter non avrà troppe difficoltà a convincere l'opinione pubblica americana sulla opportunità di procedere su questa strada: Washington e Mosca firmarono così il SALT II, che attende però ancora di essere ratificato.

L'ingresso di Jimmy Carter alla Casa Bianca fu in qualche modo il « momento magico » di una certa scuola politica e diplomatica statunitense, che indubbiamente raccolse in una prima fase indubbi successi, ponendo ad esempio fine all'isolamento che gli Usa pativano all'Onu negli anni 1975 e 1976 e ricostituendo l'amministrazione americana come punto di riferimento per parte del Terzo Mondo e dell'Africa nera. Tuttavia, quella parte dell'opinione pubblica, abituata ma-

gari a ragionare per schemi, e che riusciva a vedere il contesto internazionale solo come una carta geografica su cui appuntare bandierine con il criterio del « mio » e del « suo », poteva considerare Carter come un presidente indeciso e titubante.

Gli anni in cui opera Carter non sono però dei più favorevoli, e problemi di carattere internazionale sul piano economico — la crisi del petrolio, il cui prezzo cresce vistosamente sotto la sua gestione — e su quello politico — invasione dell'Afghanistan, la vicenda degli ostaggi Usa a Teheran — intaccano sostanzialmente la capacità di Carter di incidere sulla realtà. A questo punto, ma siamo ormai alla fine del suo mandato, Carter cambia registro. Rinunciando anche alla collaborazione della « colomba » Vance, che si dimette, il presidente democratico chiede al Congresso fortissimi aumenti delle spese militari per rispondere al dinamismo sovietico, ma è troppo tardi.

Ma le condizioni per una inversione di questa tendenza mirante alla distensione tra le grandi potenze maturarono in maniera non eclatante nel corso degli anni settanta. Se l'accordo con cui si poneva fine alla guerra del Vietnam aveva suscitato un senso di sollievo nell'opinione pubblica americana e significato una specie di liberazione, esso conteneva una specie di tarlo, che sarebbe riemerso in modo evidente appunto verso la fine della presidenza di Jimmy Carter. In breve, si trattava di un elemento prevalentemento psicologico: il Vietnam aveva inferto un primo duro colpo al mito dell'America imbattibile, protettrice degli interessi dell'« occidente libero » in ogni parte del mondo, punto di riferimento per i paesi che, nel Terzo Mondo, facevano gli interessi americani.

Va detto che anche altri fattori hanno contribuito al riemergere di una maggioranza di fautori di una politica statunitense « dura », ma è certo che la spinta, sia pure relativa, che ha portato gli americani a dare maggior fiducia a un uomo come Reagan, è stata condizionata in gran parte dal ricordo della brutta esperienza vietnamita e dal timore che qualche altro duro colpo, in un contesto internazionale molto turbolento, potesse essere inferto alla credibilità statunitense nel mondo.

Di questo parere è ad esempio Mario Zucconi, ricercatore al Cespi, il centro studi di politica internazionale del Pci. « Gli Stati Uniti vivono oggi in una condizione "post-Vietnam", in un disorientamento molto profondo, che ha determinato un problema di credibilità dei dirigenti americani nei confronti del pubblico, rispetto alla delega pacifica che c'era appunto, prima del Vietnam », dice Zucconi. E continua: « in secondo luogo una confusione sui mezzi e gli obiettivi della politica internazionale. Ci aveva provato Kissinger col tentativo di impostare una politica a due facce, una verso l'opinione pubblica, una quale abile maneggiatore degli strumenti diplomatici. E c'è stato invece Carter che ha cercato di ricostituire una politica aperta e senza segreti per gli americani, legittimata tutta sulla base dei princìpi, sui valori tradizionali degli Stati Uniti, sulla sua storia di garante dei diritti civili ».

Secondo Zucconi « il passaggio tra Carter e Reagan è proprio la sconfitta, sul piano della legittimità, di una politica di fronte a un pubblico, e la vittoria, anche se in termini relativi, dell'altra opzione, quella che riportava ai vecchi presupposti il discorso, degli Stati Uniti che devono riarmarsi. Quando arriva Reagan lo fa sullo slancio di una pubblica richiesta di ricostituire la credibilità degli Stati Uniti come centro di ogni scambio internazionale, e il rispetto della sua autorità. L'Afghanistan, l'Iran e la guerra iracheno-iraniana, ridanno inoltre spazio a una visione di tipo geopolitico, rispetto a quella che era la linea di Carter interpretata da Vance (e non da Brzezinski), di un discorso di tipo regionalistico, differenziando i problemi e affrontandoli nella loro specificità regionale ».

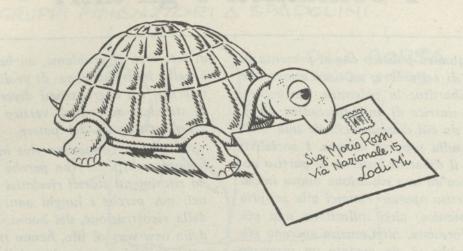
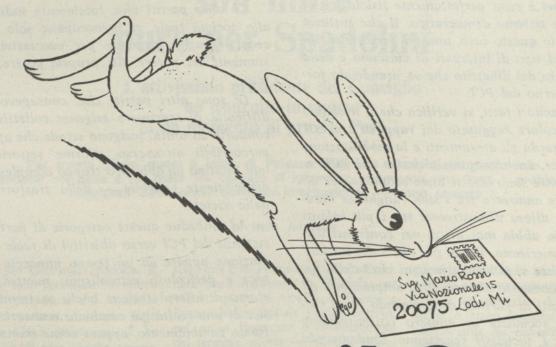
Certo è che Carter subisce, come abbiamo già accennato, anche un altro fattore determinatosi nel corso degli anni settanta: l'accresciuta influenza della politica internazionale su quella interna. Si prenda ad esempio la questione del petrolio. La sola rivoluzione iraniana ha fatto triplicare il prezzo del greggio e una sua temporanea scarsezza ha messo in risalto anche agli occhi del distratto uomo della strada americano, il problema di una amministrazione che sapesse garantire l'accesso dell'Occidente alle fonti della produzione di petrolio, in questo caso la zona del Golfo, e imponesse l'autorità e la credibilità degli Stati Uniti, anche rispetto agli alleati europei che nel frattempo hanno recuperato maggiore autonomia e si muovono nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio con proprie strategie.

Il nuovo « team » che succede a Carter e ai suoi consiglieri giunge sì al potere per lo stato in cui si trova l'economia americana, ma anche perché è riuscito a convincere la maggioranza dell'opinione pubblica americana che il suo punto di vista sui problemi mondiali è piú valido di quello di Carter. Proprio come negli anni del declino dell'era kissingeriana, i critici di Kissinger avevano avanzato una concezione alternativa basata sull'idealismo e il ritorno all'idealismo, che comportava un tentativo di ridurre la portata del conflitto sovieto-americano nel contesto della politica estera degli Stati Uniti, così negli ultimi anni si è fatta avanti una « Nuova ortodossia » secondo cui il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica passa nuovamente ad essere il tema centrale della nostra epoca, anzi il tema decisivo cui tutti gli altri sono subordinati. Priorità assoluta è data al compito di rovesciare la tendenza al declino del potere americano; sia aumentando la capacità degli Stati Uniti in tutti i settori, sia dimostrando maggiore determinatezza ad esercitare il potere in ogni parte del mondo. E gli incidenti con la Libia nel Golfo della Sirte e con la Corea del Nord stanno a testimoniare la coerenza dei princìpi.

Questa « Nuova Ortodossia » di Reagan e dei suoi collaboratori dimostra una attrazione tutta americana per la potenza militare che viene considerata non soltanto la base della diplomazia o una sua precondizione, bensì una specie di toccasana o addirittura un sostituto della diplomazia stessa: come se l'esito dei conflitti regionali dipendesse unicamente dal rapporto tra le forze nucleari strategiche americane o sovietiche o come se l'aggressione sovietica rappresentasse la minaccia principale in ogni area del mondo.

Reagan continua così a ripetere che l'Unione Sovietica sta puntando alla superiorità strategica, una volta terreno incontrastato di superiorità statunitense, con la moltiplicazione degli « Icbm » (missili balistici intercontinentali, con raggio superiore a 6500 chilometri). Vengono fuori così le risposte americane: i Cruise in Europa, lo sviluppo del programma degli « Mx », risposta Usa ai missili sovietici, la bomba ai neutroni che sul teatro europeo deve fare da contrappeso alla preponderanza sovietica nelle armi di teatro e in particolare nei carri armati. Tutte queste cose, ritengono gli abili manovratori dell'immagine di Reagan, sono quelle che il cittadino americano e gli alleati degli Stati Uniti vogliono sentire nel senso della sicurezza, la forza militare torna così ad avere un valore politico di deterrente « rumoroso » e, secondo l'amministrazione, efficace.

Parole, ma anche fatti. Reagan ha dato ampio spazio al suo bilancio della Difesa, e al riarmo forzato statunitense ci punta davvero. Per qualche tempo sentiremo perciò parlare Reagan, Weinberger e gli uomini del Pentagono di testate nucleari, missili, bombe ai neutroni, « forze a dispiegamento rapido » e altre cose del genere. Per le trattative, c'è invece da credere che i tempi saranno lunghi.

M. R.

I comunisti e gli altri

● *C'è, nel quadro politico che si presenta in questa ripresa di settembre, un dato nuovo che polarizza il dibattito: la polemica Berlinguer-Napolitano, rivelatrice di un'inquietudine all'interno del PCI da cui ciascuno chiede una soluzione dipinta sulla propria misura. I socialisti auspicano che il dibattito interno al partito comunista conduca ad una situazione nuova in cui il più forte partito operaio rinunci alla propria vocazione egemonica; altri sollecitano una più netta scelta riformista; altri ancora sperano più semplicemente che si sia avviato un processo capace di segnare il suo definitivo tramonto dall'orizzonte politico nazionale.*

Che ogni partito politico, ogni aggregazione di forze sociali punti al raggiungimento dei propri obiettivi è cosa perfettamente fisiologica in qualunque sistema democratico. Il che tuttavia consente, in questo caso, una più facile identificazione del tipo di interessi di ciascuno e della reale natura del dibattito che va prendendo forma all'interno del PCI.

Guardando i fatti, si verifica che il massimo punto di calore raggiunto dai rapporti tra PCI e PSI riguarda gli armamenti e la mobilitazione per la pace. Le numerose iniziative del PCI su questo fronte sono infatti assai scomode per un partito che annovera tra i suoi ranghi un ministro della difesa dimostratosi tra i più zelanti che l'Italia abbia mai avuto nei confronti dell'alleato americano. Tanto più che sulle iniziative comuniste si polarizza in ogni città della penisola un consenso che travalica ampiamente gli schieramenti di partito, coinvolgendo forze cattoliche e socialiste in numero costantemente crescente. I socialisti reagiscono condannando la vocazione egemonica del PCI. Il problema, però, è quello di contrastare l'egemonia degli avversari — o dei concorrenti — sul piano delle iniziative e non su quello puramente verbale.

Altri non si mostrano, invece, disturbati dall'egemonia reale che il partito comunista mantiene alla guida della classe operaia. Chiedono, però, che tale guida venga esercitata in direzioni possibilmente concordate con altre classi, con altri gruppi sociali, con altre aggregazioni di interessi. Il problema, anche in questo caso, è nella individuazione di reali convergenze di interessi tra aggregazioni diverse, e non quello di stipulare accordi di vertice tra esponenti di diverse categorie del potere.

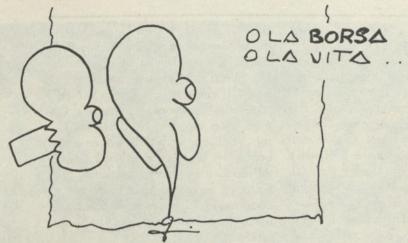
Il partito comunista vive indubbiamente un momento difficile. Non perché siano venuti meno riferimenti storici rivelatisi variamente erronei; ma perché i lunghi anni del dopoguerra, della ricostruzione, del boom, del consumismo, della new way of life, *hanno trasformato i soggetti politici, i soggetti sociali, gli interlocutori per potenziali alleanze, in categorie sfilacciate e sovrapposte, talvolta tutte appiattite su medesimi modelli, oppure parcellizzate al punto di rifiutare qualunque terreno di aggregazione.*

Ci sono partiti che, totalmente indifferenti alla società reale, si preoccupano solo di procedere pragmaticamente per successivi aggiustamenti del potere: del proprio potere, beninteso.

Ci sono altri partiti che, consapevoli della difficoltà di esprimere esigenze collettive e ricondurle ad unità, scelgono strade che appaiono percorribili attraverso riforme settoriali che non puntino all'obiettivo troppo complesso — e difficilmente gestibile — della trasformazione della società.

Ad ambedue queste categorie di partiti, l'insistenza del PCI verso obiettivi di reale trasformazione appare ad un tempo minaccia egemonica e pericoloso estremismo; mentre il suo sforzo di interpretazione anche in termini politici di una realtà già cambiata e ancora in profondo cambiamento, appare come immobilismo o arroccamento o esitazione o crisi.

Finché il dialogo fra i partiti italiani proseguirà con le logiche attuali, sul terreno su cui sembra collocarsi in queste ultime settimane, difficilmente la nuova stagione politica porterà frutti positivi: nonostante la drammaticità e l'urgenza dei problemi che, dall'interno e dall'esterno dei confini nazionali, premono sul paese e su chi dovrebbe dirigerlo •

G. R.

Le vacanze son finite pure per Spadolini

L'attivissimo presidente del Consiglio ha usufruito in agosto di un momento di grazia. Però...

Per trenta giorni quasi il laico di Palazzo Chigi si è mosso a suo piacimento. Approfittandone nel bene e nel male. Ha cercato di infondere ottimismo, ma tutti i problemi — con l'aggiunta delle gravi questioni internazionali — sono sempre lì.

di Italo Avellino

Anche per Giovanni Spadolini le vacanze sono terminate. Si obietterà: ma il presidente del consiglio non ha fatto vacanza, è sempre stato lì a Palazzo Chigi, attivissimo. E ha fatto un sacco di cose. Anche troppe. Come Comiso: un colpetto compiuto quando milioni di italiani, e fra questi i mille loro rappresentanti in Parlamento, stavano con la pancia al sole d'agosto. Insomma — nel bene e nel male — Spadolini è stato attivissimo. Non si è concesso un momento di pausa. Ha riunito svariate volte i suoi ministri. Ha girato, lodevolmente questa volta, l'Italia facendo tappa in località poco amene quali le zone terremotate. E gliene va dato merito. E' stato qua e là. Perfino a Rimini all'adunata degli Agit-prop di Wojtyla per vedere quanto è stretto il Tevere a Roma. Nella capitale l'unica bottega, nel senso fiorentino e rinascimentale del termine, aperta — oltre ai negozi della Standa — era Palazzo Chigi.

Altro che vacanza, quindi. Eppure, per Spadolini sono state delle vacanze. Si è potuto muovere, fare, parlare, visitare, decidere, mentre gli «altri» erano in vacanza o distratti. Quando erano lontani da Roma i segretari dei partiti della maggioranza parlamentare che capeggia. Si è mosso agilissimo quando le Camere erano chiuse, e forse in cuor suo avrà pensato che per rafforzare l'esecutivo basterebbe introdurre la prassi delle *sessioni parlamentari*. E' stata una vacanza per il presidente del consiglio. A Roma non c' erano, o erano rarissimi, perfino quei rompiscatole dei radicali. E le fabbriche erano vuote di quel proletariato che a dire di molti non esiste più (a proposito: chissà quale categoria sociale produce il famoso plus-valore che rimpingua il capitale?). Insomma, per Spadolini è stata una vacanza di molti impicci politici. Con i democristiani occupati dai guai loro. Con socialisti e comunisti che si beccavano per via della giunta di Vattelapesca. Mentre a poche miglia nautiche dal « bagnasciuga » siciliano Reagan (un altro che ha fatto vacanze attivissime)

➡

rompeva la schiena al perfido Gheddafi.

L'unica cosa che gli è andata di traverso è il vino. Per colpa dei francesi *chauvinisti* anche a tavola, pure con Mitterrand che a parole è per la *liberté, l'égalité, la fraternité* (finché non si arrivi alle proprie tasche e vigneti). Peccato, perché senza quel « vino (siciliano) che è sincero », per Spadolini sarebbe stata una ottima estate. Invece fra Francia e Italia rischia di finire, per colpa del vino, come nella Cavalleria Rusticana fra Turiddu e compare Alfio. Cioè a schifio per l'Europa, ridotta a pura espressione geografica.

I problemi per Spadolini ricominciano con la fine delle vacanze. Per le note difficoltà economico-sociali-finanziarie. Tornano gli operai nelle fabbriche. Tornano gli studenti, sempre turbolenti e sbarazzini, nelle scuole. Tornano i deputati e i senatori nelle due Aule. Tornano i magistrati. Torna la gente nelle strade. E nelle piazze. Torna anche Pannella. Torna Craxi. Torna Berlinguer, dopo Napolitano. Scalfari non pare essersi mosso. Riemergono alcuni piduisti. Gelli non si sa, forse verrà di persona non avendo più figlie da sacrificare. I terroristi (chissà dove trascorrono le vacanze?) riaprono la loro industria della morte. Torna il problema della scala mobile. Torna tutto. E si riparla delle elezioni anticipate. Di crisi di governo in autunno (Martelli ha fretta). O in primavera. (La DC è più paziente. Prima di novembre, quando celebrerà il suo quasi congresso nazionale non vuole storie). Tornano i problemi delle giunte difficili. E si torna a parlare dei « vertici ».

Torna tutto. E si vedrà allora se la presidenza Spadolini durerà una sola estate o quasi. Perché questa calma d'agosto non deve illudere. Nessuno, e tanto meno Spadolini che ha usufruito di un « momento di grazia » eccezionale. Le grandi questioni sono tutte ancora lì. E con l'estate « tranquilla » come la quiete *prima* della tempesta, i problemi si sono aggravati. Complicati con le questioni internazionali. Il vino, alias l'Europa. Il dollaro, alias inflazione. I missili a Comiso, alias rapporto Nord-Sud fra Europa e Paesi in via di sviluppo. La bomba N, alias la Pace. No, i problemi non si sono sfoltiti. Tutt'altro. Spadolini ha cercato di esorcizzare con la buona volontà, la scadenza autunnale. Ma la realtà è quella che è. Le vacanze sono finite.

I. A.

Rimini: Il « Meeting dell'amicizia » al centro, Casini

IL MEETING DELL'AMICIZIA A RIMINI

BUONE AZIONI

I "nuovi cattolici" e la vecchia Dc che non vuole attraversare la strada

di Maurizio Di Giacomo

● Gli organizzatori del secondo « Meeting dell'amicizia fra i popoli » tenuto a Rimini, per iniziativa dell'area cattolica vicina a Comunione e Liberazione, come il *Movimento Popolare* e la casa editrice Jaca Book, possono dirsi ben soddisfatti. Infatti, non solo hanno avuto tra gli oratori il presidente del consiglio laico, senatore Giovanni Spadolini, ma anche sono riusciti ad accreditarsi come contraltare alle manifestazioni che il comune (di sinistra) aveva organizzato a Bologna per ricordare la strage della stazione, del 2 agosto scorso. Ma ciò che ha procurato la più vistosa affermazione alla cabina di regia dell'incontro di Rimini è l'avere turbato i sonni già poco tranquilli dell'on. Flaminio Piccoli. Il segretario nazionale della Dc, aprendo a Trento il « Festival dell'Amicizia », ha rintuzzato così coloro che avevano visto nell'arena di Rimini una specie di conta generale di un nuovo partito cattolico: « Esso finirebbe nelle catacombe. Non vi sono le condizioni ».

In questo senso, Piccoli ha ragione. Infatti, i vescovi italiani sono critici verso « questa » Dc ma sono abbastanza realisti da sapere che non hanno nulla da guadagnare a indebolirla. Per attenersi a fatti recenti, basta ricordare che la Dc è stato l'unico partito a far pressione sulla Corte Costituzionale affinché fosse impedito (come puntualmente è avvenuto) il trasferimento alle regioni di quelle « opere pie » tanto a cuore a non pochi vescovi italiani e a molti deputati che tramite le « antiche scale » di ospizi e educandati vi raggranellano ancora parecchi voti. Inoltre, Piccoli ha sfoderato la sua arma più sicura. Infatti, ha annunciato che alla prossima « assemblea degli eletti dc » (dal 25 al 29 novembre a Roma) parteciperanno con eguale po-

tere decisionale anche esponenti di area cattolica critici verso lo scudo crociato ,cioè il *Movimento Popolare,* la *Lega Democratica* e sia pure a titolo personale uomini dell'Università Cattolica e del *Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale* (gli ex laureati cattolici).

L'altro dato, che ha contribuito a far nascere tanta attenzione attorno al « meeting » di Rimini è stato l'aggravarsi del panorama internazionale con la sfrenata corsa al riarmo. Eppure sui temi della pace e della non proliferazione atomica il *Movimento Popolare* ha dato le risposte più deludenti. Il *Sabato,* settimanale portavoce ufficioso di quest'area, ha espresso comprensione per il riarmo appoggiato da Reagan. Il più applaudito degli oratori è stato il magistrato fiorentino Carlo Casini, gran patron del *Movimento per la Vita* (contro l'aborto).

Però, il suo intervento, che nei toni ha cercato di imitare La Pira, ha taciuto sulla questione cruciale per l'Europa della bomba N. D'altra parte, la stessa Simone Weil, presidente del Parlamento Europeo, ha riconosciuto che l'Europa « terza forza », almeno diplomatica, tra USA e URSS, non esiste. C'è da aggiungere poi che uno dei relatori base, il sacerdote polacco padre Joseph Tischner, docente di filosofia dell'uomo all'università di Cracovia e consulente di Solidarnosc, ha dichiarato che lui al rischio di apocalisse nucleare non ci crede tanto. Su *Paese Sera* ha infatti osservato: « Penso che non ci sarà guerra ma bisogna preoccuparsi ».

C'è da dire che il « meeting » si è mosso lungo un'altra linea, quella tracciata da papa Wojtyla, di un'Europa aperta all'evangelizzazione cristiana e che, per quanto separata dall'accordo di Yalta, si riunifichi dall'Atlantico agli Urali, almeno dal punto di vista religioso. Tale miscela di elementi, uniti insieme da una varietà di situazioni, dai problemi delle minoranze etnico-linguistiche (esquimesi compresi !) fino alla repressione in taluni paesi dell'Est-Europa contro gli intellettuali del dissenso, hanno deluso chi nell'incontro di Rimini aveva intravisto il luogo di nascita di un autentico « movimento per la vita » destinato a lottare per i diritti delle donne e per la pace fra i popoli.

In realtà, per comprendere se questi « nuovi cattolici » (che pregano insieme, realizzano cooperative di consumo e di abitazione, che rifiutano la « pillola » e credono al sistema Ogino Knaus ecc. sono portatori di istanze veramente innovative, test decisivo sarà, ancora una volta, il loro rapporto con la Democrazia Cristiana. Forte è, infatti, il rischio che queste energie, in gran parte giovani e di persone che sovente « pagano di persona », servano a rinvigorire i vari Tony Bisaglia, magari ricorrendo a una sorta di « collateralismo rovesciato ».

In altre parole, l'area cattolica presta uomini e presenze in cambio di una maggiore limpidità della Dc. Il Partito democratico cristiano, d'altra parte, sa bene che di questi « nuovi cattolici » ha bisogno soprattutto nei luoghi del decentramento amministrativo (distretti scolastici, unità sanitarie locali) dove si svolgerà molta della politica sociale dei prossimi anni. Contro un appiattimento dei cattolici sulla Dc ha già preso posizione Domenico Rosati, presidente nazionale delle Acli, che proprio a Trento ha ammonito: « Lo svenamento dei cattolici non basta più! ». ■

Governo dell'economia

Appuntamento con la bancarotta di Stato

Finanza pubblica, inflazione, patto sociale: per Spadolini l'autunno caldo è già cominciato. Ma la crisi economica ormai è tale che la buona volontà del Presidente del Consiglio può soltanto, paradossalmente, peggiorare una situazione già disastrosa.

di Giorgio Ricordy

● Che l'impresa non sarebbe stata facile, Spadolini lo sapeva fin dal principio. Il suo discorso programmatico dedicava alla parte economica parole molto allarmate che non nascondevano — anzi sottolineavano drammaticamente — la gravità della situazione. L'inflazione era indicata come nemico numero uno, e il patto con le parti sociali veniva subito descritto come unico strumento per combatterla.

Quello che il volonteroso presidente del Consiglio repubblicano deve tuttavia aver sottovalutato è il dato di fondo del funzionamento dell'economia nazionale. Un dato in base al quale la buona volontà non basta: occorrerebbe procedere ad alcuni cambiamenti profondi nei meccanismi produttivi, in quelli dell'accumulazione e in quelli della spesa per poter raggiungere qualche risultato. Cambiamenti che Spadolini e il suo governo non possono — e probabilmente non vorrebbero comunque — fare.

Vediamo i fatti e il modo in cui il governo ha cercato di inventare dei rimedi. E vedremo che ogni rimedio inventato ha come conseguenza un puntuale aggravamento della situazione: non per colpa di qualcuno, ma perché, data la situazione, è ormai inevitabile che ciò avvenga.

Primo fatto. Nel suo discorso programmatico Spadolini aveva detto che sarebbe stato indispensabile frenare la spesa pubblica: il disavanzo da gennaio a maggio raggiungeva i 22 mila miliardi, mentre in tutto l'anno, per mantenere fede al piano triennale, non si sarebbero dovuti superare i 37 mila cinquecento miliardi. Il dato comunicato da Spadolini alle Camere fece subito scatenare una ridda di calcoli e di valutazioni allarmatissime. Successivamente si è scoperto che si trattava di un dato gonfiato: il disavanzo del settore statale a maggio aveva superato di poco i 19 mila miliardi. La sostanza non cambia granché, ma c'é da chiedersi come mai il capo del governo ha commesso un simile errore: duemila e rotti miliardi non cambiano di molto l'ordine di grandezza su cui bisogna muoversi, ma cambiano molto per quanto riguarda i provvedimenti da adottare.

I provvedimenti che il governo ha adottato, del resto, sono stati in questo settore assai modesti: l'unica cosa che ha potuto fare è stata quella di rinviare a data da destinarsi una serie di spese già decise e ratificate con precise leggi. Inoltre il ministro del Tesoro ha dato seguito ad una vecchia proposizione in base alla quale i fondi degli enti locali invece di essere a disposizione dei singoli enti, depositati a loro nome in banche ed istituti di credito, devono rimanere (o ritornare) alla Banca d'Italia, in un conto apposito del Tesoro.

Ambedue queste iniziative (rinvio delle spese e trasferimento dei conti degli enti locali) non sembrano per ora migliorare di fatto i conti dello Stato (la situazione di cassa del Tesoro seguita ad essere catastrofica), mentre comportano implicazioni assai gravi sul piano istituzionale e su quello pratico del funzionamento dei meccanismi di spesa. Uno dei mali endemici dell'economia nazionale, infatti, è sempre stato quello derivante dalla materiale incapacità di spendere i danari stanziati ogni anno per la pubblica amministrazione. La piaga dei residui passivi costituiva una delle ipoteche più pesanti sulla validità dei bilanci pubblici, e la sfasatura tra l'attività legislativa e la reale erogazione dei fondi stanziati è stata all'origine di numerosi e clamorosi fallimenti, da quello dello sviluppo del Mezzogiorno a quello della ristrutturazione industriale. Adesso Andreatta, per spiegare i motivi della sua decisione relativa ai trasferimenti dei fondi degli enti locali, ha detto esplicitamente che ciò si è reso necessario perché le Regioni e gli enti locali han-

no cominciato a manifestare una capacità concreta di spendere superiore al passato. Insomma, non si contentano più di vedere stanziamenti in loro favore sulla carta, ma pretendono di avere il danaro contante e di spenderlo. In altre parole, il ministro ha verificato che gli stanziamenti a favore delle amministrazioni periferiche andavano bene finché restavano inutilizzati, ma diventano insostenibili se si devono tradurre in reali investimenti. Un concetto analogo si desume dai rinvii di spesa decisi dal governo: quelle spese restano iscritte in bilancio, ma si decide fin d'ora di trasferirle a residui passivi nel bilancio dell'anno prossimo. I residui passivi dell'82, già si calcola che ammonteranno alla cifra record di oltre 80 mila miliardi di lire, e gli uomini del Tesoro, del Bilancio, della Ragioneria generale che si trovano a doverli inserire nei calcoli previsionali in preparazione, si sentono già tremare le vene dei polsi constatando che non restano più neppure gli spiccioli per costruire una fontanella nella piazza di Roccacannuccia. Qual è dunque il risultato di questo primo fondamentale impegno affrontato dal governo? Quello di non riuscire a ricondurre la spesa pubblica nei limiti fissati dal piano, e perciò, da questo punto di vista, un fallimento secco; in più, quello di ammettere che la piaga dei residui passivi è connaturata al funzionamento dell'economia, che risanarla è impossibile senza provocare guai maggiori, anzi occorre approfondirla se si vuole in qualche modo turare altre falle del disavanzo pubblico. La lezione da trarre è che se il governo mantenesse gli impegni assunti con leggi e stanziamenti votati dalla maggioranza del Parlamento, sarebbe la bancarotta nazionale. E' possibile anche soltanto pensare ad un governo dell'economia partendo da simili constatazioni di principio?

Secondo fatto. Con un colpo d'ala di cui pochi governanti siano mai stati capaci, Spadolini era riuscito a bloccare sul nascere uno scontro sociale assai pericoloso: grazie al suo intervento la Confindustria ha deciso di soprassadere alla denuncia dell'accordo sul punto unico di contingenza e aveva preso il via la serie di consultazioni per arrivare ad un patto che vincolasse tutti, governo, imprenditori e sindacati, ad una strategia capace di bloccare il processo inflazionistico. Quali debbano essere le iniziative per impedire il procedere dell'inflazione ad un ritmo superiore al 20 per cento, tuttavia nessuno ancora lo ha detto. L'unico concetto espresso con decisione è quello che insiste sulla necessità di bloccare la crescita dell'indennità di contingenza. Ma questo è un punto che sta a cuore soprattutto agli imprenditori, per ragioni assai diverse da quella di bloccare l'inflazione: gli industriali, aggrediti dai rincari delle materie prime, dalla pressione fiscale, dalla crisi dei mercati internazionali, cercano di recuperare concorrenzialità abbassando il costo del lavoro. Si tratta di una richiesta perfettamente comprensibile da parte loro, che tuttavia trova i lavoratori assai poco disposti ad accoglierla, stante, appunto, l'attuale tasso di inflazione. Se il tasso d'inflazione fosse bloccato sarebbe forse possibile anche frenare la scala mobile ma a quel punto il freno sarebbe ovvio, poiché gli scatti diminuirebbero automaticamente. Siamo così di nuovo al punto di partenza: escluso che un blocco della scala mobile serva a frenare l'inflazione, per riuscirci cosa bisogna fare? Ed è appunto qui che si rivela la paralisi. Uno dei punti più spinosi del processo inflazionistico, infatti, è quello dei prezzi al consumo. La rampogne di Spadolini e Marcora ai dettaglianti hanno trovato da parte di costoro obiezioni pressoché inoppugnabili « se le merci e la gestione d'esercizio a noi costa più di prima — hanno detto — per forza dobbiamo aumentare i prezzi ».

Ciò che seguita a non essere affrontato dal governo è il processo reale della formazione dei prezzi. Siamo infatti assai lontani dal meccanismo liberista che rende il mercato signore facendo scaturire i prezzi dall'equilibrio tra domanda e offerta. In un mercato semiassistito, in molti casi mono o oligopolistico, frammentato in situazioni le più disparate caratterizzate dalla produzione di beni e servizi da parte dello Stato, da una massiccia presenza dei capitali finanziari in imprese che finanziarie non sono, da un ruolo tutt'altro che trascurabile esercitato dalla malavita organizzata sotto forma di racket o di mafia o di camorra, da malfunzionamenti endemici del commercio estero e da squilibri profondi nell'integrazione dei mercati europei e internazionali, parlare in Italia di libertà di mercato è semplicemente un non senso.

Porre un freno agli aumenti dei prezzi al consumo, quindi, presupporrebbe innanzi tutto una seria indagine sul processo che ne determina la formazione, partendo dal ruolo delle intermediazioni che per taluni prodotti pone delle ipoteche gigantesche e del tutto ingiustificate sul livello finale che essi raggiungono. Un'impresa simile, tuttavia, implica la capacità, la forza e la volontà politica di intervenire là dove deviazioni gravi dovessero risultare. Siccome tale capacità e tale volontà non sono peculiari al governo Spadolini, è meglio non sollevare problemi irrisolvibili e contentarsi di rampognare i dettaglianti. Quanto all'altra fondamentale causa di inflazione — il corso del dollaro che determina l'aumento delle materie prime e quindi di tutti i costi industriali — l'atteggiamento del governo è noto: ad Ottawa il presidente del Consiglio non è stato capace di andare oltre una timida richiesta di comprensione rivolta a Reagan, che Reagan, ovviamente, non ha tenuto nel minimo conto. E poche settimane dopo, la richiesta americana di installare i missili Cruise ha trovato dal governo italiano pronta e disciplinata accoglienza.

L'unica cosa che il governo può fare è quella di intervenire sui prezzi che esso stesso controlla: tariffe pubbliche, prezzi amministrati. Infatti ci prova. Ma dallo stesso governo partono gli allarmi per questo tentativo: Andreatta ha detto chiaro e tondo che buona parte del disavanzo pubblico deriva dal mancato adeguamento delle tariffe elettriche, e in molte amministrazioni locali la situazione dei trasporti fa sballare tutti i bilanci. Gli aumenti, quindi, sono indispensabili se non si vuole che gli enti che erogano i servizi falliscano trascinando l'intera finanza pubblica nel loro fallimento. E allora che fare? Se si aumentano le tariffe si spinge l'inflazione, si scontentano i

➡

sindacati, non si arriva al patto sociale e si va alla bancarotta; se non si aumentano si va ugualmente alla bancarotta perché i bilanci aziendali sono già disastrati. L'unica strada che resta aperta al governo è quella di sempre: aumentare le tariffe e offrire ai sindacati una contropartita in qualche altro campo (per esempio sul piano fiscale), che serva ad evitare rotture politiche, ma che certamente, a sua volta, sarà destinata ad aggravare ulteriormente la tendenza del processo inflazionistico e del disavanzo pubblico.

In questo quadro la prospettiva del patto antinflazione ha perso rapidamente gran parte della sua credibilità. Confindustria e sindacati, infatti, già si predispongono a quello scontro che Spadolini avrebbe voluto evitare. Questa sommaria e parziale rassegna dei problemi che stanno davanti al governo, dei modi in cui il governo si sforza di affrontarli e delle conseguenze che da ciò derivano, forse è sufficiente a dare l'impressione di quanto profonda sia la crisi in atto, di quanto sia difficile uscirne, di quanto inadeguata sia la pur apprezzabile buona volontà di Spadolini e di alcuni suoi ministri. Il « marcio in Danimarca » è talmente profondo, tanto capillarmente esteso, tanto ormai connaturato al funzionamento dell'intero sistema, che ogni correzione parziale, ogni tentativo di risanamento settoriale è destinato a fallire e a provocare insieme nuovi guasti, nuove falle, nuovi intricatissimi problemi. Riportare a galla l'economia nazionale richiede ben altra tempra e ben altri impegni da quelli che questo governo sa, vuole e può mettere in atto. Ormai si tratta di affrontare tutti i problemi contemporaneamente, di procedere ad un risanamento generale dell'intero sistema che si è andato consolidando e incancrenendo in oltre trent' anni: interventi settoriali, anche se improntati alla migliore sincerità d'intenti, restano palliativi risibili e controproducenti. E siccome questa maggioranza e questo governo non sono in grado di fare niente di più, la stagione che si apre con questa ripresa autunnale, insieme con lo spettro della bancarotta, porta altri cupissimi fantasmi che la grave crisi internazionale in cui il mondo va precipitando rende terribilmente credibili.

G. R.

		A ultimo mese	B mese prec.	C st.mese anno prec.	A/B (1) variazioni %	A/C variazioni %
Produzione e occupazione						
1. Produzione industriale (1970 = 100)	mag. (provv.)	141,3	141,4	149,8	- 0,1	- 5,7
2. Produzione di acciaio (000 tonn.)	giu. (provv.)	2.100	2.200	2.237	- 4,5	- 6,1
3. Produzione autovetture (migliaia)	mag.	129	121	150	+ 6,6	-14,0
4. Vendite di autovetture (migliaia)	giu.	161	144	153	+11,8	+ 5,0
5. Ordini macchine utensili (1972 = 100)	giu.	93	91 (2)	127	+ 2,2	-26,8
6. Consumi di elettricità (milioni kwh)	giu. (provv.)	14.500	14.670	14.150	- 1,2	+ 2,5
7. Consumi petroliferi (000 tonn.)	giu.	6.347	6.160	6.930	+ 3,0	- 8,4
8. Occupati (migliaia)	apr.	20.619	20.657 (3)	20.515	- 0,2	+ 0,5
9. In cerca di occupazione (migliaia)	apr.	1.826	1.717 (3)	1.554	+ 6,3	+17,5
Scambi, prezzi e moneta						
10. Importazioni (cfr. - miliardi di lire)	mag. (provv.)	9.064	9.387	7.089	- 3,5	+27,8
11. Esportazioni (fob - miliardi di lire)	mag. (provv.)	6.192	7.265	5.597	-14,8	+10,6
12. Prezzi all'ingrosso (1980 = 100)	mag.	115,2	112,9	(...)	+ 2,0	+17,6
13. Prezzi al consumo (1980 = 100)	apr.	114,3	112,8	(...)	+ 1,3	+20,1
14. Costo della vita (1980 = 100)	giu.	118,1	116,9	(...)	+ 1,0	+20,6
15. Costo di un fabbricato (4) (1980 = 100)	apr.	117,8	116,3	(...)	+ 1,3	+24,2
16. Materie prime (5) (1977 = 100)	mag.	260,8	249,4	184,3	+ 4,6	+41,5
17. Retribuzioni (6) (1975 = 100)	mag.	321,3	305,5	258,3	+ 5,2	+24,4
18. Bilancia dei pagamenti (miliardi di lire)	giu. (provv.)	+2.314	-1.661	-783	(...)	(...)
19. Base monetaria (miliardi di lire)	mag. (provv.)	99.678	99.540	88.054	+ 0,1	+13,2
20. Depositi bancari (miliardi di lire)	mar.	247.966	247.337	219.539	+ 0,3	+12,9
21. Impieghi sull'interno (miliardi di lire)	mar.	127.271	126.922	106.409	+ 0,3	+19,6
22. Costo del denaro (7) (tassi %)	dic.	20,25	19,51 (8)	16,36	(...)	(...)

(1) Rapporto su dati non depurati dalle variazioni stagionali; (2) Marzo; gli ordini sono in termini reali; (3) Gennaio; (4) Costo di costruzione di un fabbricato residenziale; (5) Indice dei prezzi delle merci a mercato internazionale; (6) Retribuzioni orarie minime contrattuali per gli operai delle industrie; (7) Media trimestrale dei tassi sugli impieghi di almeno 50 milioni rilevati dalla Centrale dei rischi; (8) Settembre.
Fonti: 1, 8, 9, 10-15,7 = Istat; 2 = Assider; 3,4 = Anfia; 5 = Ucim; 6 = Enel; 7 = Unione petrolifera; 16 = Confindustria; 18, 19, 20, 21, 22 = Banca d'Italia.

Dati ISCO-M.E.

L'italiano medio cerca (finalmente) una dimensione di esistenza civile

Ci si domanda se è sicuro che la gente pensi esclusivamente ai prezzi o non è anche interessata ad un *bilancio* italiano che rilevi la giustezza delle scelte individuali o spieghi il perché di tanta emergente tristezza (al di là del puntuale stato d'animo) di chi ritorna dalle ferie. Vi è una cosa che i lettori di eventi e di dati socio-economici, i persuasori occulti, i moralisti un po' ipocriti vogliono tenacemente ignorare: che l'Italia del consumismo, l' « Italia belante » in marcia verso la stessa spiaggia o lo stesso prodotto o la stessa moda è, malgrado tutto, cresciuta negli ultimi anni come risulta bene da uno spaccato dell'estate '81.

E' un fatto che questo italiano medio sollecitato nello stesso tempo ad acquistare e a risparmiare, a folleggiare e ad essere austero, comincia a cercare una dimensione di vita civile sacrificando persino solidissimi *totem:* vi è così chi rinuncia al presidio ecologico solitario per confondersi con la gente delle spiagge congestionate e per capire come vive (e perché) la collettività nazionale; e vi è chi rinuncia finalmente alle abitudini un po' tristi — ma confortanti perché consolidate — delle masse immerse in acquitrini per tentare avventure nell'Italia agricola o marinara meno accessibile e più suggestiva. E vi è infine chi si ribella alla vacanza (imposta dal potere malgrado tante denunce sul « mancato scaglionamento delle ferie ») restando nel suo mese di ferie in città. Di qui i fenomenti del turismo pendolare, della riscoperta della casa paterna in montagna, della villa comunale, delle feste paesane e « persino » dei musei.

E non solo: sino al 1977 ogni anno quando i quotidiani scrivevano che « sta per cominciare il grande esodo » oppure che « comincia il grande rientro » guidavano di fatto fenomeni di massa. Ora l'italiano medio legge il messaggio alla rovescia giudicandolo falso e regolandosi di conseguenza; oppure appreso, in buona fede, che l'esodo è in corso cambia comunque programma.

Partire con due-tre giorni di ritardo per le ferie o tornare con qualche giorno di anticipo era impensabile sino a

Che cosa resta per vivere in modo nuovo

di Antonello Palieri

qualche anno fa; sta diventando invece una regola fissa.

Ciò non toglie che alla fine dell'estate a bilancio fatto gli italiani avranno speso per le vacanze non meno di 35 mila miliardi e che, complessivamente, (per pagare la casa in città e quella al mare, andare in automobile, mangiare e vestire) avranno sicuramente superato i 60 mila miliardi; lo scorso anno ne bastarono 40 mila.

Naturalmente la maggiore spesa non vuol dire maggiori acquisti o maggiori sprechi. E' il costo della vita che salendo di 22-25 per cento annuo (a seconda dei generi di consumo e delle tariffe) richiede più soldi per comprare la medesima quantità di prodotti. Ma anche qui emerge un fatto nuovo (allarmante e da occultare per taluni economisti): la spesa privata evolve verso modelli europei, naturalmente con ristagni, equivoci e — localmente — tarde esplosioni di consumismo.

Nel 1980 gli italiani hanno *speso per vivere* 206 mila 835 miliardi mentre il « conto economico delle risorse e degli impieghi » ha superato i 400 mila miliardi. Dal 1976 ad oggi questa l'evoluzione della « spesa degli italiani in consumi privati »: 94 mila miliardi; 113 mila; 135 mila; 163 mila; 206,8 mila miliardi. Per il 1980 l'Istat fornisce una statistica ibrida nella quale le « altre spese » — 80 mila 316 miliardi che incidono sul totale con il 38,8 per cento — fanno capo alla « sanità, trasporti, spettacoli e cultura ». L'accorpamento è davvero singolare e non si capisce se i trasporti debbano intendersi come un « mezzo » del tempo libero e quindi un supporto alla « sanità » dei cittadini o se gli spettacoli e la cultura debbano valere come accessori di una sanità in senso lato. Ma ciò che importa è la crescita irresistibile delle altre spese » che va distanziando la spesa classica degli italiani, quella dei «generi alimentari, bevande e tabacco »: 63 mila 549 miliardi (30,7 per cento del totale) nel 1980. L'Istat commenta giustamente che il contenimento della spesa alimentare rivela « *un miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie che destinano una quota sempre maggiore delle loro spese al soddisfacimento dei bisogni meno elementari* ».

Negli anni '50 gli italiani spendevano quasi tutto il loro reddito per mangiare: ciò non vuol dire, come sostiene qualche illustre sociologo della domenica, che nella povertà l'unica consolazione era la pastasciutta ma che i soldi non bastavano per fare altre spese essenziali. Inoltre l'evolvere dell'alimentazione — più frutta e più carne — dovrebbe aver accresciuto questo capitolo dei consumi.

Il « mistero » si spiega in parte con la forte riduzione della quantità di prodotti alimentari (non sempre a vantaggio della qualità) e con un'elevatissima crescita del reddito nominale degli italiani accompagnata da una « crescita a grandi balzi » del costo della vita.

Se si osserva la curva di crescita (del costo della vita) negli ultimi trent'anni ci si accorge che non tutti i prodotti e comunque non sempre hanno avuto prezzi elevati rispetto al reddito, mentre le tariffe di beni essenziali, a cominciare dall'energia elettrica, sono rimaste anacronisticamente basse per quasi un lustro determinando passività aziendali e scompensi vari. Il marchingegno perverso è tutto nell'eguaglianza *crescita lenta dei salari e degli stipendi - recupero repentino e crescita di prezzi e tariffe con il sistema dell'indicizzazione*.

In termini reali l'incremento dei prezzi e le tariffe negli ultimi 10 anni è stato superiore del 200 per cento dell'incremento dei medesimi nel periodo 1950-1970.

Nel 1980 con 42 mila 642 miliardi la voce Istat « abitazione, combustibili, elettricità, apparecchi e servizi per la casa » ha assorbito il 20,6 per cento della spesa degli italiani in consumi privati; all'ultimo posto vestiario e calzature con 20 mila 493 miliardi di lire; il 9,9 per cento della spesa.

Manca un'attendibile precisazione su spese particolari ma importanti per la lettura dell'economia familiare. E' di fondamentale importanza ad esempio (accanto ad un'indagine dell'Istat sull'« economia dell'estate italiana » che ha tanta importanza nell'economia generale) stabilire quale sia il *costo di residenza* (abitazione-energia e servizi domestici-trasporti) che secondo noi supera, nella realtà, il 35 per cento della spesa totale e che per talune fasce di utenti scavalca agevolmente il limite del 65 per cento della spesa totale (basti pensare ai mutui correnti e ai fitti, ad equo canone, per gli alloggi di recente costruzione).

Del resto in un anno e mezzo il solo aumento del prezzo del gasolio-riscaldamento e delle tariffe dell'elettricità ha imposto una maggiore spesa di circa 3 mila miliardi, spesa che l'Istat continua ad ignorare con quel paternalismo dei dati, tipicamente italiano, che vuol pilotare il dissenso.

Insomma al cittadino a reddito medio che cosa resta per « vivere » in modo nuovo ? Qualche rinuncia, anche di « principio », e forme organizzate o spontanee di cooperazione. In questo momento il governo ed i persuasori si dovrebbero dedicare alla ricerca e alla lettura dei veri dati economici ivi compresi il reddito ed il prezzo sociale del lavoro nero ed ivi compresi i costi insostenibili di troppe attività privilegiate; dovrebbero invece smetterla di innestare « calmieri » per far crescere di nuovo la spesa privata, sensibili ai soli lamenti di un certo tipo di industria, di un certo tipo di commercio e dei soliti albergatori (340 milioni di presenze sono previste per il 1981 in alberghi pensioni e stanze, anche di fortuna).

Scrivevamo dieci anni fa che la logica pragmatistica, settoriale e imparziale, che guida la politica economica nel nostro paese, fa capo ad un'« economia di guerra » dove non è assolutamente importante spendere bene — come del resto in tale sistema non ha alcuna importanza vivere bene — e dove è invece fondamentale alimentare macchine potentissime ed un po' mostruose. Alle macroconcentrazioni — compresa quella delle vacanze — l'italiano comincia a dire di no e non soltanto perché ha scoperto l'ecologia. Dal basso la domanda tende finalmente a regolare l'offerta — come ammettono persino i commercianti — molto più di certi ambigui calmieri. Più in generale cominciamo a chiederci perché e per chi viviamo. ■

GELO SUI CONTRATTI

Attacco confindustriale alla contingenza: il sindacato rafforza le difese e l'unità

di Pasquale Cascella

E' davvero sconcertante l'ultimo segnale lanciato dalla Confindustria: « Se si vuole ridurre l'attuale tasso d'inflazione senza intervenire sulla scala mobile — ha affermato il vice direttore generale, Annibaldi — significa che non esistono spazi per i rinnovi dei contratti ». E un altro dirigente confindustriale, stravolgendo anche le più elementari nozioni di economia, è arrivato ad addebitare alla contrattazione la responsabilità dell'inflazione!

Nel mirino dell'organizzazione degli imprenditori privati, dunque, ora ci sono anche i contratti per milioni di lavoratori. E non è senza significato che proprio il settore interessato per primo alla stagione contrattuale — quello agricolo — sia già sotto tiro. Infatti, la Confagricoltura — che tradizionalmente svolge il compito di battistrada delle politiche più oltranziste dell'associazione degli industriali — ha deciso di utilizzare i particolari tempi tecnici a sua disposizione per disdire l'accordo del '75 sulla contingenza. Guarda caso, proprio alla vigilia della ripresa del confronto col sindacato: al tavolo di palazzo Chigi su una strategia di lotta all'inflazione e alla recessione; a quello confindustriale sulla produttività.

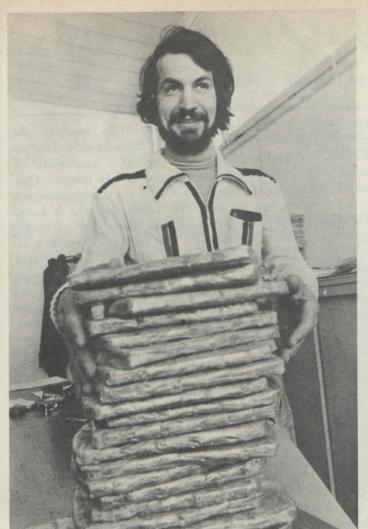
Comincia, così, a delinearsi il vero obiettivo del padronato. In Confindustria sanno bene che il movimento sindacale è vincolato — per la sua stessa natura, oltre che per la sua storia — alla difesa del potere d'acquisto dei salari e di quella parte del reddito nazionale destinata al lavoro dipendente. Lama e la CGIL hanno puntigliosamente spiegato che la salvaguardia dell'attuale struttura della contingenza costituisce la trincea per i lavoratori più esposti e anche contrattualmente più deboli. La stessa CISL (che, con la UIL, ha manifestato una qualche disponibilità a intervenire anche sulla scala mobile) ha più volte chiarito che l'integrità dei meccanismi della contingenza resta un punto fermo. E si è scritto a sufficienza (anche sulla base di analisi degli uffici studi confindustriali) sui rischi di conflittualità che un indebolimento delle difese salariali provocherebbe nelle vertenze integrative.

Con ogni probabilità la Confindustria ha messo tutto questo nel conto delle relazioni industriali. Ma è un altro il conto che il padronato tiene ostinatamente aperto. Dall'assemblea degli industriali metalmeccanici di Firenze alle ultime dichiarazioni degli uomini di Agnelli, sotto accusa è il potere che il sindacato ha conquistato nelle fabbriche dal '69 ad oggi. Un potere sancito proprio dai contratti. Pensare che proprio un contratto ha reso possibile agli operai di andare all'università e imparare a « leggere » i bilanci dell'azienda!

Non ci sono dubbi che la conquista-simbolo del sindacato costruito sulle fondamenta unitarie delle lotte dei primi anni settanta, è rappresentata proprio dal punto unico di contingenza. Certo, il meccanismo della scala mobile ha mostrato i suoi limiti all'impatto con l'inflazione a due cifre e con un sistema fiscale anchilosato. Ma se gli effetti di appiattimento delle retribuzioni possono essere corretti con una politica contrattuale legata alla valorizzazione della professionalità, il principio di solidarietà tra i lavoratori sancito da quella conquista sarebbe rimesso seriamente in discussione da una politica sindacale affidata unicamente ai rapporti di forza: e questo proprio nel momento in cui emergono segnali preoccupanti di crisi nel rapporto coi lavoratori più colpiti dall'ondata recessiva oltre che dai fenomeni più perversi dell'inflazione.

Una realtà, questa, diagnosticata dall'una e dall'altra parte. Solo che mentre il sindacato si divide sulla strategia con cui recuperare il terreno perduto, la Confindustria è intenzionata ad approfittare del momento per scavare ancora nel fossato. Si spiega così l'attacco ai contratti. Il padronato *non può più* accontentarsi dell'impegno del sindacato — formulato anche in occasione dell'ultimo direttivo unitario — a una politica che fa dei contratti un'occasione di coerenza con l'esigenza di mantenere la dinamica di crescita del costo del lavoro in rapporto con l'aumento della produttività e lo sviluppo dell'intero sistema economico. Non basta, perché questo non muta i rapporti di forza nei posti di lavoro, non ferma l'« invadenza » dei delegati di fabbrica e dei dirigenti sindacali sulla gestione del mercato del lavoro come sull'assetto dell'apparato produttivo. Per un padronato che vuole riavere nelle fabbriche mano libera, la scala mobile diventa — così — un pretesto: serve a dimostrare che si è chiuso un capitolo della storia delle relazioni industriali, e se ne apre un altro in cui il padronato si ritaglia un ruolo conservatore e, su queste basi, fa politica.

Lo scontro, dunque, è politico. E non mancherà di riflettersi nelle trattative di settembre. Al di là dell'esito di questo confronto, però, resta l'esigenza di una strategia sindacale che cominci a manifestarsi già con i contenuti innovativi delle vertenze contrattuali, così da rafforzare le conquiste del decennio. Se ne discuterà ai congressi della CISL e della CGIL in programma tra ottobre e novembre, proprio mentre le categorie saranno impegnate a preparare le piattaforme rivendicative. Un punto fermo c'è già: l'unità. Perché è con l'unità che il sindacato nuovo ha costruito il suo ruolo.

■

Uno dei « colpi » della Squadra Narcotici a Fiumicino: 24 Kg. di hashish in pani

TOSSICODIPENDENTI

Perché è impraticabile la terapia coatta

Se è vero che il dibattito sui guasti della droga raggiunge le punte più alte fra luglio e agosto — visto che i mostri marini non tirano più — bisogna anche riconoscere che in questa estate non si è sentita la penuria (purtroppo) di notizie che fanno titolo: nozze regali, terrorismo e catastrofi di tutti i tipi. Per la prima volta, la sofferenza del drogato e dei suoi familiari non è stata usata come argomento tappabuchi; questo non vuol dire, però, che vecchie proposte (quella di Altissimo sulla liberalizzazione) o nuove tesi che muovono in senso opposto (quella della cura coatta propugnata dalla LENAD) siano state oggetto di pacato e razionale confronto.
Si comporterebbe in modo superficiale, naturalmente, chi tirasse in ballo il solito carattere nazionale: non è vero che siamo un popolo di bigotti, nazisti o soltanto di maleducati. E' più verosimile che si sia verificata, in ritardo, una svolta (sprovincializzazione, ma anche percezione dell'urgenza di affrontare collettivamente una terribile epidemia) che ha coinvolto di scatto le coscienze di tutti. Uno scossone, innescato dall'improvvisa conversione delle madri dei tossicodipendenti alla cura coatta, che evidentemente non è giovato a razionalizzare il dibattito. Ma è confortante che ripicche fra « addetti ai lavori » e reazioni emotive generali siano legate a problemi autentici e non a mode culturali. L'estate è finita e il dibattito è soltanto alle prime battute.

di Giovanni Forti

La questione delle tossicodipendenze è talmente grave e provoca reazioni emotive così aspre che è difficile mantenere il dibattito a questo proposito su toni equilibrati a orientarlo a fini utili e razionali. Se ne è avuta una riprova con la discussione accesasi in questo agosto (sulle colonne del *Manifesto,* dell'*Unità,* di *Repubblica,* di *Panorama,* ecc.) Come ha scritto giustamente Adornato sull'*Unità*: « di droga si discute solo di luglio e di agosto, anche se di eroina si muore tutto l'anno ». Il dibattito è cominciato con la costituzione della Lenad, la Lega nazionale antidroga, che propugna in sostanza la cura coatta per i tossicomani. Già in Italia sono frequenti nelle discussioni i tentativi di non ascoltare né affrontare davvero le argomentazioni dell'avversario, ma di smantellarle a colpi di slogan e di etichette liquidatorie. E così, puntualmente, è avvenuto, anche se con una violenza e una acrimonia superiori all'usuale. « Nazisti »! ha gridato il radicale Teodori ai fondatori della Lenad, tutti uomini e donne dal « pedigree » di sinistra. « Bigotti »! ha replicato sull'*Unità* il comunista torinese Saverio Vertone, rivolgendo l'accusa soprattutto a Rossana Rossanda.

Anche a me è accaduta una simile disavventura. Sul *Manifesto* del 6 agosto ho raccontato la mia esperienza personale. Per molti anni, da giornalista e da militante, mi sono occupato del problema della droga. Anzi: *delle droghe* (non rinuncio a insistere sul fatto che l'onnicomprensivo e antiscientifico termine « droga » tende a oscurare i termini del problema mettendo in uno stesso sacco sostanze diversissime accomunate dal solo fatto di esere illegali, come hashish, marijuana, eroina, cocaina, e non comprende altre sostanze solo perché non illegali, come alcool, barbiturici, ecc.). Ho preso parte alla campagna per l'erba libera, nel 1975. E a quella per la somministrazione controllata di eroina e morfina ai tossicodipendenti, nel 1979-80. Nel mio intervento raccontavo come, trovandomi drammaticamente coinvolto personalmente — attraverso una persona cara — nella vicenda dell'eroina, avevo verificato come inutilizzabili praticamente molte mie convinzioni. La cosa più importante, mi ero accorto, era strappare la persona a me cara dall'ambiente in cui viveva che tendeva a riprodurre il meccanismo della dipendenza e cercare di fare in modo che ottenesse l'aiuto (psicologico, non farmacologico) che le era necessario

Questo, dopo vari tentativi falliti in Italia, sembrava impossibile nel nostro paese. Di qui la scelta, se vogliamo elitaria, della Svezia. Una scelta effettuata con il consenso di questa persona. L'intervento era in realtà soltanto l'introduzione alla pubblicazione di una lettera dalla Svezia in cui questa persona raccontava in dettaglio lo « Svenskavarden », il sistema svedese di riabilitazione dei tossicodipendenti. La lettera mi sembrava importante, sottolineavo, perché una volta di più il dibattito tende ad essere *sui* drogati e non *con* i drogati, i quali invece hanno il diritto di dire la loro.

Risultato: il medico Giorgio Bartolomucci mi iscriveva di ufficio alla Lenad, mentre su *Repubblica* Natalia Aspesi mi usava per sostenere la tesi che tutti quelli che si oppongono alla tesi della Lenad possono farlo, frivoli intellettuali da salotto, perché il drogato in famiglia non ce l'hanno, mentre appena uno il drogato in famiglia se lo trova si converte *ipso facto* alla dottrina della terapia coatta.

E' scoraggiante. In realtà, riconoscere che le famiglie dei tossicodipendenti (di cui è composta la stragrande maggioranza di aderenti alla Lenad, soprattutto madri) esprimono una disperata e *comprensibile* esigenza che qualcuno faccia qualcosa per i loro figli, non significa essere d'accordo con il *programma* della Lenad. Allo stesso tempo però non mi convince chi critica la Lenad perché non si pone il problema delle cause sociali dell'aumento della tossicodipendenza e afferma che solo con la trasformazione della società (oggi non si dice più « con la Rivoluzione ») queste verranno estirpate.

Mutatis mutandis, era la stessa accusa che proveniva, da settori dogmatici della sinistra vecchia e nuova, a chi di noi, di fronte alla falcidie di morti da eroina, proponeva di sperimentare la somministrazione controllata di questa o di altre sostanze. « Così non si affronta alla radice il problema »! ci veniva detto. « Non a caso lo propone un ministro liberale ». E' certo che con la somministrazione controllata non si sarebbe risolto il problema del vuoto di valori, della noia, dell'angoscia esistenziale, della disoccupazione, ecc. che spingono molti giovani al consumo di eroina. Si pensa forse che possa farlo una legge dello Stato? Né si sarebbe risolto il problema delle multinazionali della droga che — con potenti coperture politiche — fanno profitti di miliardi sulla pelle delle giovani generazioni. Si sarebbe forse, però, tamponata l'urgente questione della morìa di giovani non di eroina ma di clandestinità, di eroina tagliata con stricnina e altre sostanze, di *overdosi,* di vita passata a « sbattersi » quotidianamente alla ricerca dei soldi del buco. Affrancati da questa allucinante odissea quotidiana, garantiti dalla somministrazione *controllata* di una dose pura (e perciò non mortale) di sostanza, i giovani drogati avrebbero potuto, con l'aiuto psicologico di strutture (che sappiamo essere inesistenti), affrontare i propri problemi veri. Che sono poi gli stessi di milioni di giovani che non si bucano ma si rincretiniscono con la Tv, le mode consumistiche, il tifo, le discoteche, ecc. Risultato del tiro incrociato sulla proposta Altissimo: la Rivoluzione non s'è fatta, il Riflusso imperversa, e in più i giovani continuano a morire; solo che non vanno più in prima pagina e forse per questo molti contendenti del dibattito agostano non se ne accorgono. Se ne accorgono invece le loro mamme, gridano « basta » e questo si capisce. Si capisce un po' meno che magistrati seri, medici seri, giornalisti seri, sposino le loro proposte con tanto ardore. Davvero vogliamo che 100.000 giovani vengano internati, contro la loro volontà, in centri di rieducazione? Chi dovrebbe decidere questo internamento? Le famiglie, che spesso sono la concausa della loro patologia? I giudici? I carabinieri? E chi dovrebbe attuare la terapia? Questo servizio sanitario ridotto come sappiamo? Tra l'altro, dato che la Lenad non fa nessuna distinzione tra canapa indiana e eroina, si arriverebbe a vedere ragazzi internati dai loro genitori perché hanno fumato uno spinello. Fa un po' impressione che simili strade siano proposte da persone che continuano a proclamarsi di sinistra.

La verità che è però contenuta nel grido lanciato dalla Lenad, e che va colta, è che i familiari non devono più essere lasciati soli. Il mostro eroina va affrontato dalla collettività: dallo Stato, per quanto concerne l'approntamento delle strutture necessarie; dai soggetti sociali, per quel che concerne la modificazione della qualità della vita, la ricostituzione di « circuiti di comunicazione » (come scrive Adornato) tra i drogati e tutti gli altri, tra i drogati e i giovani, la sinistra, il movimento operaio. Con una consapevolezza: non esiste la cura magica per la droga. Esistono dei percorsi, diversi, che gli individui possono essere aiutati a seguire per ricostruire una propria volontà, una propria identità personale e sociale. La dose di coazione che può essere insita in questo aiuto sta nell' aiutare l'istinto vitale che è in ogni essere umano a combattere la pulsione di morte e di annientamento che pure è in tutti e che nei tossicodipendenti rischia di prendere il sopravvento. Lo si può fare solo se si riconosce in loro una patologia che è in tutti, che è nella società. Se, insomma, non li si demonizza, come le Streghe o i Matti degli anni '80.

G. F.

MITTERRAND O MILLERAND?

L'unità a sinistra in Francia e in Italia

La governabilità dell'esistente e le prospettive di cambiamento. Impossibile, senza il movimento socialista dei paesi d'Europa, aprire un passaggio ad un assetto effettivamente multipolare delle relazioni internazionali.

di Carlo Pinzani

● Dopo la strepitosa vittoria dei socialisti francesi nelle elezioni presidenziali e, ancor più, in quelle legislative i paragoni con la Francia sono di rigore nella pubblicistica e nella polemica politica italiana. Il fatto in sè potrebbe essere considerato come un innocuo retaggio di una plurisecolare comunanza di cultura tra Francia e Italia, spesso caratterizzata da una notevole subordinazione di questa parte delle Alpi. Ma, questa volta, sembra che si tratti di qualcosa di più serio e più profondo, anche se nella storia dell'Italia moderna non sono mancati i momenti in cui i rapporti italo-francesi hanno rappresentato l'asse attorno al quale ruotava tutta la politica italiana. Senza riandare a Villafranca o a Crispi, all'intervento nella prima guerra mondiale o alla « pugnalata alle spalle » del giugno 1940, basta pensare al maggio del 1947, quando, con un sincronismo ormai neppure più sospetto, i comunisti furono in entrambi i paesi estromessi dai governi di unità nazionale in nome della organizzazione della sfera d'influenza americana nel vecchio continente.

Oggi questa stessa sfera d'influenza è in crisi, almeno nelle forme che ha assunto al momento della sua costituzione ed è in crisi, soprattutto, sul terreno economico, che è poi quello sul quale — attraverso il piano Marshall — si costituì. Purtroppo, a questa crisi dei rapporti tra Europa e Stati Uniti non fa riscontro un adeguato sviluppo della solidarietà tra i paesi europei che non riescono, nel conclamato sforzo di integrazione reciproca, ad andare oltre il livello dell'unione doganale.

Ed è da questo punto di vista che i rapporti tra forze politiche della sinistra italiana e francese assumono un rilievo che, potenzialmente almeno, va ben oltre la polemica spicciola o le singole rivendicazioni di maggiore affinità tra le diverse forze che si richiamano in Francia e in Italia alla tradizione socialista. E' infatti su questa via che

il movimento socialista può dare un contributo decisivo alla creazione di un polo europeo della Alleanza atlantica sufficientemente unito e sufficientemente forte da rendere effettivo il passaggio ad un assetto effettivamente multipolare delle relazioni internazionali, assetto che, per il momento, è assai più nel novero degli auspici che in quello delle realtà.

Il richiamo alla tradizione socialista non ha certo un valore rituale, almeno per François Mitterrand che ha segnato l'inizio del suo settennato con un gesto — l'omaggio alla tomba di Jean Jaurès al Panthéon — che supera, da un punto di vista sostanziale, le coreografie golliste ispirate ad una « grandeur » che, rispetto al patriottismo e all'internazionalismo jaurèsiani, si colora della meschinità dei nazionalismi. E, nel solco jaurèsiano rientra anche un elemento direttamente politico (e non dunque simbolico): la preoccupazione dell'unità delle forze che si richiamano al socialismo che ha indotto Mitterrand e i dirigenti del partito socialista francese a non abusare della loro vittoria e ad associare i comunisti nella gestione del successo.

La scelta di Jaurès come punto di riferimento ideale per la nuova esperienza di governo dei socialisti francesi, fra l'altro, non era affatto obbligata: la tradizione della sinistra francese è altrettanto ricca di quella italiana e il filone radical-socialista e libertario avrebbe potuto egualmente, anche se con minor lustro, servire alla bisogna.

In questo filone — in cui rientra certamente la SFIO postbellica di Guy Mollet — si colloca il quasi omonimo dell'attuale presidente francese, quell' Alexandre Millerand che sullo scorcio dell'800 fu il primo ministro socialista di tutto il mondo nel governo radicale di Waldeck Rosseau, uscito dalla sconfitta della destra nell'affare Dreyfus. L'adesione di un socialista ad un governo borghese — avvenuta, fra l'altro, senza autorizzazione del partito — scatenò una tempesta di polemiche nel socialismo europeo e, in Francia, giunse a determinare una scissione assai grave e profonda nel movimento operaio.

E se è vero che inizialmente Jaurès appoggiò Millerand, è anche vero che ben presto se ne dissociò, lasciando che finisse prima nelle secche dell'opportunismo e del riformismo più banali e poi su lidi politici assai lontani dal socialismo.

Questi riferimenti alla storia del socialismo francese rientrano certo nella sagra delle analogie italo-francesi di cui si diceva all'inizio; ma forse, con un significato meno superficiale.

In questi mesi, in Italia, dopo una provvisoria schiarita legata alla comune battaglia nel referendum sull'aborto, i rapporti tra comunisti e socialisti sono tornati ad essere piuttosto critici e punteggiati di polemiche che offrono il destro a molti osservatori di assurgere ad arbitri e di assegnare i punteggi, tanto più che, secondo una tendenza sempre più marcata nella politica italiana, si tende a personalizzare il confronto, riducendolo spesso a una sorta di duello fra Craxi e Berlin-

guer condotto a base di corsivi e di interviste.

In realtà, erano diversi lustri, praticamente dalla fine del patto di unità d'azione degli anni '50, che le posizioni del PCI e del PSI non erano tanto prossime. I mutamenti intervenuti sulla scena mondiale e la coscienza crescente che di essi hanno acquisito i comunisti italiani; il superamento della rigida contrapposizione tra i blocchi; l' incapacità dei paesi del socialismo reale ad evolvere da una situazione di « rivoluzione assediata » ad una « rivoluzione dispiegata » sono gli elementi principali che hanno portato all'affermarsi nel PCI di quella concezione che va sotto il nome di eurocomunismo e, che, appunto, tende all'obiettivo della creazione di quel polo europeo di cui si diceva all'inizio.

D'altra parte, anche la tanto invocata differenza nella « forma partito » tra PSI e PCI non sembra da sola giustificare tante polemiche. Sotto questo profilo il problema non è certo quello di stabilire se l'organizzazione per correnti sia superiore, dal punto di vista della democrazia interna, a quella del centralismo democratico di derivazione leninista: si tratta, per i partiti italiani (e sotto questo profilo il PCI non fa eccezione) di lasciare maggior spazio agli apporti che all'elaborazione ed all'attuazione di una linea politica possono provenire dalla società civile. In altre parole, tanto il PSI quanto il PCI sono entrambi troppo « funzionarizzati », e dilatano eccessivamente il ruolo, certo positivo e certo ineliminabile nelle società moderne, dei professionisti della politica.

Anzi, per quanto riguarda i comunisti, non sembra azzardato affermare che proprio questa relativa incapacità di aprirsi ai contributi dei non professionisti della politica sia alla base del mancato successo nell'elaborazione di una vera cultura di governo negli anni della solidarietà nazionale. E probabilmente, oggi, lo stesso discorso vale per il PSI.

Nè sembra, infine, che il riconoscimento del valore permanente di quella che fino a qualche lustro fa i comunisti italiani chiamavano « democrazia formale » possa essere ulteriormente messo in dubbio, al punto che ormai il riferimento alle socialdemocrazie europee sembra quasi di rigore.

Ma, allora, i motivi della polemica vanno forse ricercati in altre direzioni. Una volta Gramsci, in una bella pagina, istituiva un paragone tra Filippo Turati — che, in questa fase, è il punto di riferimento storico del PSI — e Jean Jaurès, negando al primo la qualifica di « classico del socialismo » che invece attribuiva al secondo sulla base del diverso respiro del riformismo che indubbiamente li accomunava.

Oggi il problema che si pone per il Partito socialista italiano è proprio dello stesso tipo: si tratta per esso di scegliere la dimensione del proprio riformismo. A giudicare dai primi atti della nuova maggioranza, in Francia i socialisti di quel paese la scelta l'hanno già fatta.

« So — ha dichiarato Mitterrand nell'intervista rilasciata a "Le Monde" il 2 luglio scorso — che ogni potere tende ad estendersi fino ai suoi limiti estremi. Ma in questo caso non siamo di fronte ad un'avventura individuale nè tanto meno di fronte alla presa del potere da parte di un partito qualsiasi e con qualsiasi mezzo. Il partito socialista ha le sue leggi, le sue tradizioni, i suoi ideali, la sua storia. Esso è portatore di un'esigenza di libertà del pensiero umano di fronte alle oppressioni della società industriale. I socialisti hanno esaminato a sufficienza le cause ed i processi degli eccessi totalitari, ne hanno sofferto in misura sufficiente per guardarsene, anche contro se stessi. Da qui il loro progetto di un audace decentramento, il loro orientamento favorevole all'autogestione per l'avvento di una società senza classi, per lo sviluppo della responsabilità e quindi della conoscenza individuale. Si tratta, per me, di una profonda convinzione ».

E' assai probabile che i socialisti italiani ed i loro dirigenti possano tranquillamente sottoscrivere queste affermazioni, anche se, purtroppo, la governabilità dell'esistente fa di gran lunga aggio sulle prospettive di cambiamento nella prassi politica del PSI. Ed è proprio a questa prevalenza di un riformismo dal fiato corto che sono da imputare i contrasti tra socialisti e comunisti. Non v'è dubbio che la « terza via » patrocinata da questi ultimi abbia ancora un notevole grado d'indeterminatezza, per non dire di fumosità, ma è altrettanto certo che queso limite è senz'altro meno rilevante di quello che può derivare alla azione di un partito che si richiama agli ideali del socialismo da una pratica fondata sull'indiscriminata acquisizione dei consensi giocando sul numero massimo possibile di scacchieri.

Anche l'obiezione fatta dal gruppo dirigente socialista, secondo la quale il presupposto dell'unità a sinistra sarebbe il rovesciamento dei rapporti di forza all'interno della sinistra medesima, proprio come sarebbe avvenuto in Francia, rientra in realtà nel novero delle false analogie. E ciò non tanto perche in Francia (a differenza che in Italia) la scissione del 1921 avvenne tra una frazione maggioritaria che aderì all'Internazionale comunista ed una minoritaria di ispirazione socialista, quanto perché la costruzione di un polo europeo, autonomo nelle relazioni internazionali e ideologicamente lontano tanto dal capitalismo selvaggio dell'America reaganiana quanto dal socialismo reale dell'area sovietica, non può fondarsi sulla considerazione di un interesse di partito destinato a prevalere anche sui motivi ideali di cui il movimento socialista è portatore e ai quali Mitterrand si è espressamente ricollegato nell'intervista citata poc'anzi.

Probabilmente è su questa scelta dei socialisti italiani a proposito dello spessore del loro riformismo che si giuocherà nei prossimi anni il futuro della sinistra in Italia e anche in Europa, dal momento che non sembra azzardato affermare che dall'esito di questa fase di movimento della vita politica italiana può venire un contributo non trascurabile alle prospettive dell'intera Europa.

In conclusione, se si vuole proprio servirsi delle formule di moda, molto dipenderà dalla scelta dei socialisti italiani tra la tradizione di Turati e quella di Jaurès. O, per semplificare ancora, se Craxi si ispirerà a Mitterrand piuttosto che a Millerand.

C. P.

EL SALVADOR/Il gorilla nel padiglione d'isolamento

La Francia e il Messico hanno legittimato la guerriglia. Adesso non si tratta più di « un gruppo di terroristi manovrati da Cuba », come volevano far credere i falchi USA.

di Gabriella Lapasini

Con tutta probabilità, il « caso » di El Salvador verrà portato in autunno all'attenzione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite. Questo, almeno, è il significato del documento elaborato dal presidente messicano Lopez Portillo e dal ministro degli esteri francese Claude Cheysson — di recente ospite di Città del Messico — e consegnato ufficialmente all'attuale presidente del Consiglio di sicurezza dell'Onu perché venga diffuso. In esso, Francia e Messico affermano che i guerriglieri salvadoregni sono « una forza politica rappresentativa preparata ad assumersi gli obblighi e ad esercitare i diritti che da questo status derivano. E' di conseguenza legittimo che l'Alleanza atlantica partecipi alla restaurazione dei meccanismi di riavvicinamento a negoziati necessari per una soluzione politica della crisi ». I due paesi, inoltre, auspicano « mutamenti fondamentali » per creare nel paese « un nuovo ordine interno ».

L'iniziativa ha colto di sorpresa e sconcertato l'amministrazione Reagan che ossessivamente si adopera a presentare la guerriglia salvadoregna come « un gruppo di terroristi armati e manovrati da Cuba e dalla Unione Sovietica », immagine che in qualche modo dovrebbe legittimare agli occhi del mondo l'appoggio militare, economico e politico fornito dagli Usa alla giunta al potere, presieduta dal democristiano José Napoleon Duarte. Un appoggio che, sempre all'insegna dell'anticomunismo, si estende ad altri paesi caldi del Centro America, l'Honduras e il Guatemala, e che — militarmente — si traduce in armamenti e invio di « consiglieri ». Per ammissione di Reagan, i consiglieri militari nord-americani in El Salvador sarebbero una cinquantina, il che equivale al 10 per cento degli ufficiali dell'esercito salvadoregno; sarebbero invece una ventina nell'Honduras, dove operano lungo la frontiera, nella fascia di territorio in cui l'esercito di El Salvador sconfina spesso per operazioni antiguerriglia. Con buona pace per ogni eventuale rischio di « regionalizzazione » del conflitto.

Del resto, che questo tipo di conflitto superi i limiti nazionali è un dato di fatto. A metà agosto, il generale Policarpio Par García, presidente dell'Honduras, ha ricevuto successivamente a Tegucigalpa il generale Lucas García, presidente del Guatemala, e Napoleon Duarte accompagnato dal colonnello Abdul Gutierrez, rispettivamente presidente e vicepresidente della giunta salvadoregna. Ufficialmente, si trattava di discutere e risolvere problemi commerciali. Ma, secondo voci diffuse, i tre capi di Stato avrebbero invece discusso a fondo la possibilità di creare una forza militare di rapido intervento anti-guerriglia, comune ai tre paesi. Ne dovrebbero far parte anche gruppi di portoricani e di fuoriusciti cubani e nicaraguensi, questi ultimi residui della vecchia guardia somozista che, soprattutto in Honduras, hanno trovato rifugio compiacente. Questo « esercito » avrebbe indubbiamente l'appoggio degli Stati Uniti i quali, in

Salvador, hanno già presieduto alla creazione di una unità dello stesso tipo: la brigata Atlacatl, che potrebbe anche servire da punto di partenza per la nuova unità militare multinazionale.

Una manovra in atto, in questo senso e con fini ben precisi, è stata denunciata di recente dal « Frente Farabundo Martì para la Liberacion Naciónal » (Fmln) e dal « Frente democratico revolucionario » (Fdr) per i quali un eventuale intervento indiretto (Guatemala, Honduras o forze del Tratado interamericano de asistencia reciproca — Tiar —) potrebbe essere una prima tappa per giustificare una invasione aperta e diretta di marines. Del resto, l'intervento indiretto non ufficiale è cosa di tutti i giorni: « lo dimostrano — afferma un bollettino del Fmln — i raid sul nostro territorio delle truppe guatemalteche e dell'aviazione honduregna ».

E che l'amministrazione Reagan prema pesantemente sulla zona viene dimostrato dalle manovre militari nordamericane in atto dal primo agosto (dureranno due mesi) nell'Atlantico e, in particolare, nell'area dei Caraibi: denominate « Avventura Oceanica - 81 », costituiscono la maggior operazione militare organizzata dallo Stato maggiore Usa dopo la seconda guerra mondiale. Vi partecipano 120 mila soldati, 240 navi da guerra, un migliaio d'aerei e 12 paesi della Nato e del Tiar: Stati Uniti, Canada, Olanda, Francia, Inghilterra, Germania occidentale, Portogallo, Colombia, Venezuela, Uruguay, Argentina e... Spagna, che pure né con la Nato né con il Tiar ha nulla da spartire. Il contrammiraglio Robert Mc Kenzie, comandante delle forze dei Caraibi, ha dichiarato che scopo di queste manovre è « sottolineare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale la capacità militare degli Stati Uniti di operare in questa zona ». Insomma, un avvertimento.

A questo punto, la presa di posizione franco-messicana a proposito di El Salvador — che si aggiunge, con l'autorevolezza dei due Stati, ad altre prese di posizione ufficiali dell'Internazionale socialista — viene a turbare le acque. E, per di più, in un momento in cui — dopo un periodo di stasi e di impasse — la guerriglia salvadoregna ha ripreso l'iniziativa con atti di sabotaggio nella capitale (che le forze della giunta avevano dichiarato « ripulita da tutti gli elementi sovversivi ») e con vere e proprie offensive al centro e all'est del paese. Il fatto nuovo deriva tanto dall'aumento della capacità d'azione militare quanto — e soprattutto — dal coordinamento raggiunto tra le diverse organizzazioni che compongono il « Frente Farabundo Martì ». Superati i problemi posti dalla mancanza d'unità al momento della offensiva del gennaio scorso, la situazione si è evoluta. Per i nordamericani, che contavano sull'asfissia progressiva del movimento guerrigliero, ciò significa che devono o ripensare la loro strategia nel senso di operare anch'essi per una soluzione politica in cui anche la sinistra guerrigliera sia legittimata a negoziare (come chiedono Francia e Messico), o ricorrere all'escalation militare.

G. L.

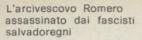
EL SALVADOR
Verso la "regionalizzazione" della crisi

Smorzata l'azione di contro-guerriglia della Giunta, fallisce anche la campagna propagandistica tesa a migliorare l'immagine del regime agli occhi del mondo. L'oligarchia si prepara all'assedio, mentre l'accresciuta presenza di « consiglieri » nordamericani rende sempre più concreta l'ipotesi di regionalizzazione del conflitto.

di Pietro Gigli

● Un silenzio crescente sembra caratterizzare ulteriormente l'attenzione della stampa italiana per la crisi salvadoregna. A giudicare da questo silenzio si è portati a concludere che nel Salvador tutto sta tornando alla normalità, anche se la realtà è molto diversa. I massacri continuano, l'eliminazione fisica di qualsiasi persona che non sia d'accordo con la Giunta civico-militare continua con più intensità e più barbaramente di prima. Rio Sumpul, Rio Lempa, Cueva Pintada, Monte Carmelo sono solo alcuni nomi di località che ricorrono con insistenza nei racconti drammatici delle migliaia di profughi ammassati specialmente alla frontiera dell'Honduras col Salvador.

Oggi nel paese non è in atto una guerra civile tra « bande » di diversa tendenza politica come la giunta ripete, ma una lotta popolare che diventa inevitabile scontro di classe, lotta che ha avuto il suo inizio nel lontano '31 e che da allora prosegue contro il potere assoluto delle 14 famiglie che controllano il paese. Ben diverso era stato il processo in Nicaragua, dove uno schieramento diversissimo e vastissimo di forze si era coalizzato contro Somoza senza poter interamente superare grosse contraddizioni di cui ancora oggi il popolo paga le conseguenze. Il definire d'altronde il Salvador un nuovo Vietnam semplifica le cose, senza realmente aiutarci a capire e decifrare correttamente quanto succede laggiù, in una realtà storicamente e geograficamente così diversa.

L'arcivescovo Romero assassinato dai fascisti salvadoregni

Affermare che molte informazioni sul Salvador ci giungono attraverso le grandi agenzie di stampa nordamericane, spiega solo in parte il crescente disinteresse e le inesattezze che i *mass-media* e l'opinione pubblica stanno mostrando per quella tragedia. Possiamo amaramente concludere che oggi siamo in presenza di una impotenza o incapacità a riempire le piazze sui temi della solidarietà internazionale, così presi dai mille problemi di casa nostra.

La notizia che il « Libro Bianco » sul Salvador — che l'amministrazione Reagan aveva raccolto per provare il massiccio intervento russo-cubano nel paese — conteneva dei grossi falsi ha riacceso il dibattito anche dopo che numerosi tentativi dell'Internazionale socialista alla ricerca di una soluzione politica alla crisi salvadoregna erano falliti. La stessa politica che gli Stati Uniti tentano di imporre all'Europa sembra togliere spazio all'iniziativa del nostro continente. Credo che non sia superfluo qui ribadire che l' Europa solo nella misura in cui riafferma la sua autonomia da Washington potrà svolgere una funzione positiva per la soluzione della crisi salvadoregna. Per Reagan infatti lo Stato centro-americano è il banco di prova per convincere gli alleati ed il mondo che la nuova amministrazione americana fa sul serio e per riscattare contemporaneamente l'orgoglio che gli USA hanno visto così seriamente intaccato dall'avventura vietnamita.

Le forze popolari in Salvador (FDR-FMLN) e governi come quello del Messico e del Nicaragua sanno pure che un'eventuale « regionalizzazione » della crisi salvadoregna darebbe a Reagan il pretesto per un intervento diretto nel paese, internazionalizzando il conflitto. La decisione della Giunta di cercare una vittoria militare entro i prossimi mesi per uscire dalla crisi che attanaglia il paese, porterà come conseguenza ad una intensificazione dello sforzo bellico, costringendo gli Stati Uniti ad una sempre più massiccia presenza nel paese.

In questo momento tutto sta a confermare che l'uomo forte anche se non fa parte della giunta, rimane il ministro della difesa J. G. Garcia, da cui dipendono direttamente i Corpi di sicurezza. Adolfo Majano, che aveva fatto parte della prima Giunta, è stato eliminato ed ha dovuto rifugiarsi a Panama, facendo così rientrare per il momento la crisi all'interno delle forze armate. Il colpo di stato della destra, contro il quale la figura del Presidente Napoleon Duarte avrebbe dovuto rappresentare la garanzia, esiste ormai di fatto. I suoi omaggi formali alla democrazia hanno oggi perso ogni credibilità e la sua presenza all'interno della Giunta fa solo il gioco della oligarchia del paese.

Le ulteriori defezioni in campo democristiano a sostegno della Giunta hanno ulteriormente isolato Duarte all' interno della stessa, privo ormai anche dell'appoggio della base DC. Anche l'internazionale democristiana sembra meno convinta nel sostenere incondizionatamente il Presidente e la cautela dimostrata ultimamente nelle sue affermazioni dal presidente del Venezuela, il democristiano Herrera Campins, ne sono una conferma. Sempre più inaccettabile rimane a questo punto la decisione del governo italiano di non chiudere la rappresentanza diplomatica nel paese e di non richiamare l'ambasciatore Righetti che con la sua presenza continua a sottoscrivere la tesi ormai abbondantemente smentita, che solo la presenza di Duarte impedisce ai militari di attuare un massacro di stampo argentino.

Dopo lo sciopero generale dell'agosto '80 la Giunta ha imboccato senza esitazioni la strada della più feroce repressione e del terrore. Misure quali l'instaurazione dello stato d'emergenza (21 agosto '80), della legge marziale (dicembre '80, del coprifuoco (11 gennaio '81), la militarizzazione di tutti i servizi pubblici, lo scioglimento delle centrali sindacali più combattive, la distruzione e l' occupazione militare dell' Università Nazionale dimostrano che la Giunta vuole isolare la base popolare dalle Forze politico-militari (FDR-FMLN).

Nelle campagne esercito e forze paramilitari scatenano il terrore; sottopongono alla legge marziale zone intere in nome dell'applicazione della riforma agraria, bombardando e bruciando indiscriminatamente mentre nelle città una repressione durissima spinge le organizzazioni popolari, raggruppate nella « Coordinadora rivolucionaria de masas » a rivedere la propria strategia, visto che ormai qualsiasi sciopero o occupazione vuol dire un bagno di sangue.

La Giunta è ormai la diretta responsabile dei massacri: cade la tesi secondo cui il governo doveva garantire la legge e l'ordine contro la violenza « degli opposti estremismi ». L'opera di « normalizzazione » continua e le elezioni dovrebbero rappresentarne il punto culminante, per creare un consenso interno ed esterno. La popolazione risponde con il più totale disinteresse, mentre altamente critica risulta la risposta della Commissione degli Avvocati a cui si era chiesto di pronunciarsi in merito. Bastano però alcune affermazioni dell'ambasciatore del Salvador a Washington in merito all'opportunità ed alla possibilità di indire elezione per l'83 (subito smentite da uno dei membri della giunta che sottolineava come le elezioni sarebbero state tenute anche « sotto il fuoco delle armi »), per dimostrare quanto la giunta sia divisa in

➔

merito.

L'esperienza del passato e la mancanza di libertà nel paese non sono certo garanzie sufficienti perché il risultato possa essere espressione delle forze politiche esistenti, senza contare che l'alto tasso di astensioni (anche il 70%), costante nelle elezioni di molti paesi latino-americani, sta ulteriormente ad indicare la poca attendibilità del processo elettorale. Le elezioni fanno solo parte di una vasta offensiva orchestrada da Washington, vera e propria guerra psicologica tesa a dimostrare che la giunta rispetta i diritti dell'uomo, per migliorarne così l' immagine agli occhi del mondo. Giornalisti stranieri infatti possono visitare liberamente le carceri, dove sono rinchiusi i prigionieri politici, e non si perde occasione per far loro notare che se ci sono state torture responsabili sono i Corpi di sicurezza o forze paramilitari che si vogliono attivi al di fuori del controllo della Giunta.

I prigionieri politici servono vivi oggi per dare prova che vengono rispettati i diritti civili ed umani. Tutto serve in questo sforzo, anche il far distribuire giocattoli da parte dei soldati ai bambini che si trovano nei campi profughi. Gli Stati Uniti sanno d'altronde che, dopo le ultime atrocità commesse dai Corpi di sicurezza, s'impone una soluzione più « pulita » ed allo stesso più funzionale agli interessi del paese, dopo la fuga di numerose compagnie americane. Essi sperano che un lento logorio delle forze in campo faciliti un cambio meno inviso ai proprio alleati ed applicabile con successo ad altri paesi latino-americani, primo tra i quali il Guatemala. L'opera di « pacificazione » non ha soste nel Salvador dove il 2% della popolazione (quasi 5 milioni in un paese grande come la Sardegna) controlla il 60% delle terre (caffè, canna da

Una internazionale latino-americana femminista

Morte al "machismo" libertà ai popoli

● Erano oltre duecento, le donne presenti al « Primo incontro femminista latinoamericano e dei Caraibi » organizzato a fine luglio in Colombia, a Bogotà. Donne giunte da tutti i paesi dell'America latina, esclusa Cuba — con la quale la Colombia ha rotto le relazioni diplomatiche accusandola di fomentare la guerriglia che si ritrova in casa (da quasi trent'anni) e soprattutto di fornire aiuti al gruppo dell'M-19 — ed esclusi i paesi del Centro-America, come l'Honduras, il Guatemala e El Salvador, ben altrimenti impegnati e alla cui lotta per la liberazione comunque « l' incontro » ha all'unanimità decretato la solidarietà più totale confermata da una dichiarazione, chiamiamola così, di principio: « Per le condizioni storiche, sociali, economiche e politiche dell'America latina, il femminismo nei nostri paesi è parte della lotta e dello schieramento antimperialista ».

Da questo dato è necessario partire per capire lo spirito dell'incontro, la necessità di parlare — come molto si è fatto — di un « femminismo a base popolare », di porre l'accento — oltre che sulla necessità di liberarsi da una dipendenza specifica — anche da una dipendenza economica, culturale e politica che pesa sui popoli.

L'incontro, tuttavia, è stato caratterizzato da un dato particolare del femminismo: una organizzazione del tutto autonoma da istituzioni e partiti, un affluire in risposta a una specie di tam-tam, a un richiamo che s'è diramato per canali diretti, di lettera in lettera, di bocca in bocca. E vi hanno partecipato donne di estrazione diversa — contadine e casalinghe, studentesse e docenti universitarie, infermiere, ricercatrici — e di diverso colore di pelle: negre, bianche, meticce. Insomma, era presente l'America latina intera, con il suo mosaico di razze diverse, di situazioni diverse, di equilibri interni diversi nella dipendenza.

Non a caso, il dibattito fondamentale — e la commissione di lavoro più affollata — s'è imperniato sul rapporto tra femminismo e politica: che poi significa rapporto tra movimento e partiti, significa problema di militanza e, eventualmente, di doppia militanza.

Dato fondamentale, tutte le partecipanti latinoamericane (erano la totalità, si può dire, se si eccettuano le poche « osservatrici » europee) hanno — o avevano avuto — esperienza di militanza politica. E su questo punto s'è ingenerato lo scontro: tra coloro che sentivano questa militanza nei partiti rivoluzionari o, comunque, della sinistra, come imprescindibile, e coloro che ritenevano il femminismo « un movimento politico complessivo » perché affronta — dicevano — i due poli fondamentali del sistema: « l'altra faccia della produzione (lavoro domestico e riproduzione) e i rapporti di potere e di oppressione tra i sessi ».

Comunque, da entrambe le parti, le « accuse » ai partiti della sinistra latinoamericani non sono mancate: ne è stato denunciato ripetutamente il *machismo*, l'incapacità di vedere nel movimento delle donne una forza, la tendenza — invece — a strumentalizzarlo e a utilizzarlo come serbatoio cui attingere quadri e militanti per un disegno, sì, di liberazione dei paesi che non tiene conto, però, delle esigenze di liberazione delle donne. Per questo, molte delle presenti sono polemicamente uscite dai partiti della sinistra; e proprio allo sforzo di questa componente è dovuto l'incontro di Bogotà. Che, organizzato nel corso di due travagliati anni di lavoro, s'è posto — nei fatti — come un primo tentativo di dar vita a un movimento autonomo delle donne di tutta l'America latina, una specie — insomma — di internazionale latinoamericana femminista. E ogni tentativo di interferenza e di distorcere questa impostazione di base è stato respinto: a cominciare da quello della moglie del presidente colombiano, signora Turbay, che aveva chiesto di presenziare ai lavori. E cui è stato risposto con un netto rifiuto.

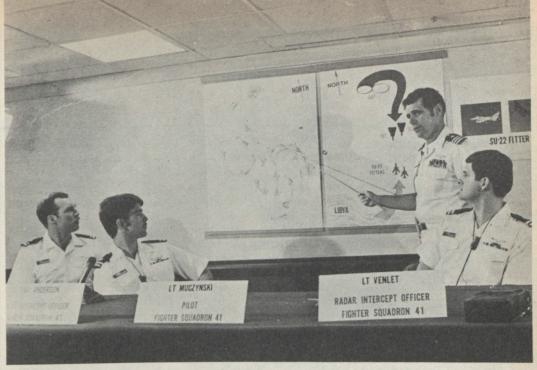
E proprio per questa sua funzione di « costituente », o meglio di embrione di costituente, l'incontro di Bogotà avrà un seguito: tra due anni, in Perù. Per tirare le somme del lavoro compiuto nel frattempo, della coesione raggiunta tra i gruppi. Della possibilità di proporsi un lavoro collettivo, organizzato su basi concrete.

Gabriella Lapasini

zucchero e cotone) mentre l'Università Nazionale rimane chiusa e l'economia, con metà delle fabbriche inattive e con le esportazioni calate del 18%, sopravvive solo grazie ai massicci aiuti americani.

L'altissimo muro che circonda l'ambasciata degli Stati Uniti al pari di altri muri che si vedono dovunque a San Salvador dimostrano che l'oligarchia locale si prepara ad un lungo assedio mentre alla presenza dei militari si affiancano sempre più numerosi consiglieri militari nordamericani, argentini e cileni. Dopo l'assassinio di Monsignor Romero alcuni responsabili della Chiesa hanno smesso di denunciare i militari volendo così dimostrare che la Chiesa deve « essere al di sopra delle parti « mentre per la base la Chiesa deve stare con i poveri in un paese dove qualsiasi opposizione al potere per una maggiore giustizia significa pagare con la propria vita.

Nel frattempo l'offensiva internazionale del FDR diretta contro il ruolo giocato da Reagan e contro l'intransigenza della DC e la costituzione di una Commissione Politico-Diplomatica, composta da sette membri in rappresentanza di tutte le forze politiche e movimenti di liberazione che oggi lottano contro la Giunta, stanno ad indicare l'effettiva capacità di queste forze a trattare a pieno titolo in nome del popolo salvadoregno per una soluzione della crisi e la creazione di un governo democratico. Trattare — come ribadiscono i rappresentanti del FDR — per ridurre « il costo sociale della lotta al minimo ».

P. G.

Le fasi dello scontro con gli aerei libici descritte dai piloti usa

MISSILI SUL MEDITERRANEO

"Niente di nuovo nel golfo della Sirte?"

Bomba N e missili di teatro armi specifiche di una guerra nucleare europea - Risorge, ammodernata, l'idea attribuita a Truman di una guerra da vincere per procura.

di Loris Gallico

Mirabilmente ossequenti alla parola d'ordine lanciata da Reagan: « Per noi, l'incidente è chiuso », i nostri mezzi di informazione, salvo alcune eccezioni, hanno osservato per vari giorni quasi un « silenzio stampa » sull'incidente sollevato dalle manovre della flotta americana nel golfo della Sirte, fonte e sbocco di ogni ricchezza della Libia. Sembra che l'abbattimento di due aerei sia poca cosa, se ha permesso agli Stati Uniti — come ha detto Reagan — di « mostrare i loro muscoli ». Così fino al discorso del 1° settembre di Gheddafi, violento certo, ma serio nelle motivazioni, e di cui sarebbe errato sottovalutare le conseguenze eventuali.

Si tende a vedere le ragioni di manovre così azzardate, in un golfo così profondamente rientrante, nella opposizione oramai più che decennale tra la politica economica nazionale di Gheddafi e gli interessi americani. La richiesta di un adeguamento del prezzo del petrolio all'origine e la decisione di nazionalizzare i pozzi di petrolio, fino allora nelle mani dei monopoli angloamericani, sono stati i primi atti della repubblica instaurata da Gheddafi nel settembre 1969. E l'azione internazionale da lui tenacemente condotta si risolve, sia pure attraverso scelte e conclusioni particolari talvolta discutibili, in una rivendicazione generale della liberazione degli Stati arabi e africani dalla sottomissione al neocolonialismo, che troppo spesso ha influenzato le prime maninfestazioni di quei paesi, nei primi tempi dell'indipendenza.

Ma per valutarne la gravità e il significato, l'episodio della Sirte non può essere ridotto a un'opposizione tra USA e Libia. Va ricollocato nel contesto del brusco peggioramento della situazione internazionale che ha seguito l'annunzio della pretesa dell'impianto di nuovi missili nella Germania Ovest e in Italia, e della fabbricazione della bomba al neutrone.

Si è avuta in questi mesi una svolta e una precisazione (la tendenza è ben anteriore!) della politica militare degli Stati Uniti in dire-

zione della politica della forza e della « guerra nucleare limitata », di cui i missili a media gittata e la bomba « N » sono le armi specifiche. Lo spiega con freddo cinismo lo scienziato atomico americano Sam Cohen, uno dei « padri » della bomba « N », su « Le Monde » del 12 agosto 1981.

Egli incomincia col supporre gratuitamente una invasione sovietica con mezzi classici dell'Europa occidentale, e il caso in cui « le difese classiche della NATO sono tenute in scacco e delle penetrazioni profonde nella Germania federale sembrano imminenti e inevitabili ». Si badi: non si tratta di penetrazioni attuate, ma solo giudicate imminenti da uno Stato maggiore diretto non più da un Carter relativamente riflessivo, ma da un Reagan impaziente di adoperare la sua forza ». Allora — dice Sam Cohen — le armi nucleari del campo di battaglia entrano in giuoco ». Tra queste armi, essenziale è per l'autore la micidiale bomba « N », « che dovrebbe convincere i sovietici a sedere al tavolo di una conferenza ».

Ma i tedeschi dell'Ovest non vogliono le bombe « N » sul loro territorio. « Per ragioni di politica interna » — dice lo scienziato americano. Altro che politica interna! Si tratta della « guerra nucleare limitata » all'URSS e all'Europa, da combattere nei sogni di Reagan, con alcune decine di milioni di morti europei, per consentire all'America di assidersi da arbitra al tavolo della pace. Col conforto di vedere ancora in piedi gli edifizi industriali e civili, che l'intervento dei suoi monopoli potrà rimettere in efficienza, come dopo la seconda guerra mondiale, ma questa volta senza l'ingombro degli uomini locali.

E' il risorgere ammodernato della guerra da vincere « per procura » di Truman, che fin dal 1941, nell'illusione appunto di una guerra limitata all'Europa, aveva dichiarato al « New York Times » del 24 giugno: « Se vediamo che a vincere è la Germania, bisognerà aiutare la Russia, ma se è la Russia a vincere, dovremo aiutare la Germania »; e che aveva come fine la « leadership » della America, la « nazione più forte ». E Truman aveva fatto sganciare le due sole bombe atomiche in suo possesso su Hiroshima e Nagasaki: tragico avvertimento oramai inutile nei confronti del Giappone alla vigilia della sua resa, ma rivolto in realtà all'URSS e alle eventuali velleità di autonomia politica dell'Europa.

Anche allora, quando l' URSS, con i suoi 20 milioni di morti e le distruzioni della guerra combattuta sul suo territorio (a differenza dagli Stati Uniti) non possedeva ancora la bomba atomica, si parlava di « minaccia sovietica » per giustificare l'intervento americano. Oggi, si descrivono addirittura le fasi di un'ipotetica invasione dell'Europa. Coloro che proclamano la necessità di un adeguamento delle forze americane alla « superiorità » degli armamenti sovietici, sono gli stessi che fino a ieri hanno sempre affermato che l'URSS è tecnologicamente molto arretrata rispetto agli USA. Quando hanno mentito?

La spesa militare sovietica, tradotta in dollari, è stata sempre inferiore a quella degli Stati Uniti e ci è sempre stato detto che le spese del governo americano sono più produttive di quelle del governo sovietico. Non solo: le spese militari dei soci del Trattato di Varsavia sono varie volte inferiori a quelle dei paesi più numerosi, più popolati, ed economicamente più forti, che fanno parte della NATO. Ma allora?

Non si tratta di adeguamenti. Si vuole l'accentuazione di una superiorità. I Pershing II sono notoriamente più forti e precisi dei missili SS20. Il « Cruise » vola lungo una rotta e ad altitudini continuamente variabili, seguendo i contorni del terreno: viene considerato dunque, allo stato attuale degli armamenti, praticamente inattaccabile e sicuro di raggiungere il bersaglio, con un errore che non dovrebbe superare i 50 metri, ossia praticamente nullo.

Per la valutazione complessiva dei mezzi militari, il sistema a cui ricorrono spesso gli americani, e i loro portavoce italiani, è semplice. Calcolano da un lato, prendendo le valutazioni massime, il totale degli armamenti sovietici e li paragonano al totale degli armamenti NATO collocati in Europa. Non considerarano che dall'altro lato il grosso degli armamenti americani non è in Europa o nel Mediterraneo, ma in America, e negli oceani Pacifico, Atlantico e anche Indiano. D'altra parte, non tutti gli armamenti sovietici sono rivolti verso l'Europa; una buona parte sono dislocati nel Pacifico e sulle sue coste; e l'URSS è costretta oggi a tener conto anche della frontiera cinese. Altra considerazione: l'America non è raggiungibile dai mezzi a media gittata sovietivi (e si ricorda quali clamori aveva sollevato l'impianto, a richiesta di Castro, di alcuni missili a Cuba). Mentre tutta l'URSS europea è raggiungibile da parte dei missili a media gittata americani, presenti nei paesi confinanti dalla Norvegia alla Turchia, e fino al 1979 anche nell'Iran, alla frontiera con l'Asia centrale.

La leggerezza voluta di alcuni governi europei consiste nel rifugiarsi dietro la copertura di un rifiuto di ospitare preventivamente la bomba « N », ma di accettarne la fabbricazione. Ma la bomba « N », come molte altre armi, e come, s'intende, le forze aeree, è facilmente trasportabile all'ultimo momento in Europa, e il rifiuto di averne provvisoriamente l'ammasso sul proprio suolo non è una posizione difensiva efficace. E infatti, vediamo che tale posizione è assunta da governi che si dichiarano pronti ad accettare l'impianto di missili. Grave, in particolare, sarebbe accettare a cuor leggero impianti di missili a Comiso, ossia nel breve triangolo i cui vertici sono le tre più importanti città della provincia di Ragusa (il capoluogo, Vittoria e Modica). Sono i missili che tendono a includere la Sicilia nella zona della guerra nucleare limitata; ad allargare ai paesi del Mediterraneo il coinvolgimento in azioni di guerra che sarebbero decise a Washington senza alcuna

Una manifestazione anti razzista a Parigi

consultazione, e a maggior ragione senza il consenso dei paesi interessati.

Non mancano neppure in seno alla NATO e intorno ad essa, in Europa e nel Mediterraneo, i segni di una volontà sempre più estesa di salvaguardare la pace e la libertà di decisione dei paesi. Condannati da tutta la NATO (fuorché dalla conservatrice Inghilterra), gli Stati Uniti si sono trovati isolati all'ONU nel sostenere l'aggressione sud-africana contro l'Angola. La Germania occidentale subordina l'accettazione dei missili all'apertura di negoziati tra Est e Ovest. L'Olanda sembra rifiutarli semplicemente. La Francia assume posizioni autonome nelle questioni del Sud-Africa, del Medio Oriente, e si mantiene in posizioni di riserva rispetto al complesso della NATO. Nessuna forza può costringere l'Italia ad accettare tali imposizioni e degli armamenti che non sono rivolti solo contro i paesi dell'Est, ma chiaramente, come quelli che si vorrebbero impiantare a Comiso, contro tutti i paesi del Mediterraneo, del Maghreb come del Medio Oriente, là dove gli Stati Uniti si oppongono alla pace negoziata da tutte le parti interessate, con la garanzia di tutti i paesi. Nel Medio Oriente, come nel Centro-Europa, si trova uno dei punti di massima tensione e di pericolo di guerra. E le manovre di una flotta a poche miglia, come si è confessato, dalla costa di un paese arabo, non contribuiscono certo a diminuire le inquietudini generali, in primo luogo dei paesi mediterranei, e le responsabilità dei loro governi.

L. G.

Mitterrand fra grazia e compromesso

di Vittorio Vimercati

Le grandi riforme nel mirino degli interessi corporativi

E' difficile stabilire tutti i passaggi e coglierne le immagini, ma è in corso in Francia uno scontro di classe molto acuto. Lo « stato di grazia » di cui ha goduto, e approfittato, Mitterrand dal momento della vittoria elettorale nel duello con Giscard, ampiamente ribadito dalla « valanga » di voti socialisti nelle elezioni legislative, non impedisce la sopravvivenza di una opposizione fortissima, che non rifugge da niente pur di mandare a vuoto il programma di trasformazione. Non per niente la politica del nuovo presidente comporta la sostituzione — oltre che di una politica — di un apparato di potere, di una classe dirigente, di una cultura. L'obiettivo sarebbe di per sé ambizioso, e la riuscita quanto meno dubbia: le contraddizioni interne al blocco sociale (e ai partiti) a cui spetta la direzione del movimento e le « trappole » in cui il governo Mauroy è già incorso non fanno che rendere ancora più complicata l'intera situazione.

Se è vero che Mitterrand ha vinto nel nome del cambiamento, raccogliendo una massa di indicazioni provenienti da strati e ceti di diversa consistenza e di non sempre omogenea composizione, è qui, nel cambiamento, che il governo fonda la sua legittimazione, ed è escluso perciò che Mitterrand

e Mauroy siano disposti a ripiegare sulla semplice gestione dell'esistente. Deriva da questa convinzione l'offensiva spregiudicata di tutti gli avversari del cambiamento e del socialismo. Sono stati compiuti i primi assaggi. Il franco ha subito qualcosa di più di una punzecchiatura. Ma la Francia è un paese solido, con un suo sottofondo che è conservatore ma anche rispettoso dell'autorità, e Mitterrand nel complesso ha potuto portare avanti la sua politica. Naturalmente è atteso al primo errore, o alla prima ombra di straripamento. E poiché il programma della sinistra passa per una profonda revisione di un giuoco che troppi si sono abituati a ritenere comunque immutabile, è facile prevedere che le occasioni di contestazione non mancheranno.

Un equilibrio instabile

Ma Mitterrand non ha da temere solo i nemici dichiarati. Le proposte e le promesse sulla cui base ha costruito la sua vittoria sono impegnative e per molti motivi difficili da applicare senza una mobilitazione dal basso. Mitterrand dà così l'impressione di essere combattuto fra una scelta di fondo: o procedere con le sue riforme in un clima di conciliazione, se non addirittura di mimetismo, per non dare corpo alle paure di chi deteneva il potere con i vecchi padroni della Quinta Repubblica, ma col rischio di non incidere nella realtà di una società che più di altre consorelle del mondo europeo-occidentale richiede importanti interventi, ovvero puntare tutto su una conclamata e quasi esibita volontà di mutamento andando all'urto frontale. Non si può dire che finora il dilemma sia stato sciolto. Il presidente e i suoi ministri non hanno smentito nessuno dei punti più qualificanti e si sono limitati al più a prendere tempo, parlando di realismo e di gradualismo, ma di converso è mancata una continuità d'iniziativa che tenesse alta l'attenzione e la partecipazione di quelle classi che possono dare un sostegno al governo in un processo di transizione che non si riduca alla superficie.

Le possibilità di passi falsi sono fin troppo evidenti. Ci sono le scadenze delle nazionalizzazioni, c'è il nucleare, c'è la politica agricola con il perenne ricatto protezionista. Ma i previsti aumenti salariali e i miglioramenti sociali sono stati introdotti, malgrado il costo in termini di deficit di bilancio, e Mitterrand non ha avuto ritegno a parlare un linguaggio (lo « spazio sociale ») opposto a quello dominante oggi in Europa e nel mondo occidentale sulle orme della Thatcher e di Reagan. Benché le prove cruciali debbano essere ancora affrontate, ci sono i sintomi di una coerenza che impedisce oggettivamente recriminazioni aperte. Si può solo immaginare un equilibrio instabile fra le pressioni degli uni e le resistenze degli altri.

In tanti cauti dosaggi, Mitterrand ha perso di vista quella capacità trainante che gli si attribuiva sul piano europeo e mondiale. Ha avuto anche sfortuna (la guerra del vino, la fuga di Bani Sadr, l'« escalation » riarmistica in cui si è lanciato Reagan, ecc.), ma le conclusioni non cambiano. La Francia « rossa » che ha rovesciato con un voto tanto audace gli assetti della Quinta Repubblica non è in grado attualmente di svolgere una funzione aggregatrice in alternativa alle linee di tendenza più pericolose che si manifestano nella politica dell'Europa e dell'Occidente. Non è solo Breznev a gemere di nostalgia? Secondo alcuni esegeti, lo stesso Brandt sarebbe tornato deluso dalle vacanze in Bretagna. Forzato appare a questo punto il tentativo dei dirigenti dei partiti socialisti dell'Europa meridionale di cavalcare ancora a fini elettorali l'« effetto francese ».

Interessi duri a morire

Mitterrand non aveva nascosto, a rigore, le sue preferenze in campo internazionale: il suo sostanziale antisovietismo, la sua volontà di proseguire nel riarmo nucleare, la sua antipatia per il neutralismo o il terzaforzismo. C'erano però dei correttivi, sia di ordine storico-ideologico, per il peso della tradizione socialista, sia di carattere più contingente, legati alla posizione della Francia in alcuni degli scacchieri più delicati. Per tutto, basta ricordare la volontà di rilanciare l'Europa su un livello che avrebbe dovuto restituire la priorità alla politica e ad una visione integrativa in senso costruttivo. Ma la difesa degli interessi corporativi è dura a morire (e Mitterrand non aveva affatto dissimulato queste sue chiusure, anche nei riguardi dei nuovi membri candidati alla Cee: peggio per coloro che avevano creduto in un banale calcolo elettorale), l'Europa resta una operazione sfuggente e i collegamenti transnazionali al servizio di una « causa » sono una volta di più ostacolati da quel poco o tanto di « nazionalistico » che nelle condizioni delle società capitalistiche i partiti della sinistra sono costretti ad impiegare.

Anche in politica estera, inoltre, vale il principio di contemperare le novità con un'adeguata copertura. Mitterrand non può non temere fenomeni più o meno espliciti di emarginazione o punizione. La presenza di ministri comunisti è stata coraggiosamente rivendicata come un diritto non alienabile a nessuna potenza-guida, ma Mitterrand è anche un vecchio uomo politico che conosce bene i meccanismi della politica (e del compromesso). Gli elettori del Midi da una parte e il benvolere del « grande alleato » dall'altra: troppo forse per una completa libertà d'azione. Tanto più in coincidenza con la lotta degli Stati Uniti contro tutto ciò che si muove nel bosco.

V. V.

Vertice Nord-Sud a Cancun (Messico)

Il futuro della cooperazione internazionale (e il presente disinteresse dell'Italia)

di Luciano De Pascalis

Nei primi giorni di agosto 22 ministri degli esteri hanno partecipato a Cancun (Messico) alla riunione preparatoria del vertice Nord-Sud in programma, sempre a Cancun, per il 22 e 23 ottobre. Hanno definito l'agenda dei lavori del « summit » ed hanno concordato che in quella sede sarà discusso « il futuro della cooperazione internazionale per lo sviluppo dell'economia mondiale ».

La riunione preparatoria così ha avuto un esito positivo.

Anzitutto perché si è convenuto che il vertice dovrà essere definito « non solo una riunione utile ma un avvenimento molto importante per continuare il dialogo Nord-Sud »; in secondo luogo perché la riunione, rispetto ad altre del passato, è risultata un concreto passo in avanti, che — come ha affermato il ministro austriaco Pahr — «condurrà all'apertura di trattative globali come tutti auspicano ».

Era presente alla riunione anche il segretario di stato americano Haig e la sua presenza è stata giudicata « un importante cambiamento » nella politica americana. Ma ciò è vero solo in parte. Haig infatti non ha modificato la posizione degli Usa, che è notoriamente ostile a forme di cooperazione internazionale.

L'Urss, nonostante l'invito e le sollecitazioni rivoltegli, ha preferito disertare la riunione, riconfermando così il suo disinteresse per un dialogo ed una problematica come quella Nord-Sud, che continua a considerare come fatti interni al mondo capitalista.

Ciononostante gli organizzatori della riunione preparatoria, che erano i messicani e gli austriaci, sono apparsi soddisfatti dei risultati raggiunti ed ottimisti rispetto agli sviluppi futuri. Non hanno però mancato di riconoscere che, comunque, senza la partecipazione attiva delle due massime potenze economiche e militari è assai difficile la prospettiva di un nuovo ordine economico mondiale.

Meno ottimista è apparso invece Claude Cheysson, il ministro degli esteri di Mitterrand. Il suo commento infatti ha suonato così: « noi francesi non siamo molto convinti che si faranno progressi molto rapidi nel negoziato globale ».

Ha subito dopo aggiunto, come rivolto a Washington e a Mosca; « so molto bene che se noi, i paesi industrializzati, continueremo a rifiutare di negoziare seriamente alle Nazioni Unite, ciò comporterà un tale dissenso politico che nulla potrà essere fatto in alcun posto ». Queste parole sono risuonate come una riconferma da parte della Francia della validità del negoziato globale.

In conclusione possiamo ben dire che a Cancun si è fatto un, siappur piccolo, passo in avanti, segnando la ripresa di una discussione che era rimasta bloccata dal 1977, dall'epoca cioè della riunione Nord-Sud di Parigi voluta dal presidente Giscard.

Si è registrato a Cancun un primo momento di intesa sui temi da discutere, sulla necessità di confrontarsi, sulla valutazione che i tempi in esame sono politici e non tecnici.

Nel documento finale si precisa così che il vertice di ottobre « avrà carattere politico e si svolgerà in forma franca ed informale »: non sarà una sede di trattativa vera e propria ma una occasione « per scambiare punti di vista sui temi principali della cooperazione per lo sviluppo ».

Ecco dunque che sono state gettate le basi per riannodare il dialogo, per ricreare un clima di fiducia reciproco che consenta l'avvio di un negoziato globale ed apra il processo, che di questo si tratta, di costruzione di un nuovo ordine economico internazionale.

Alla riunione di Cancun erano stati invitati ventidue paesi, otto del Nord del mondo e quattordici del Sud. L'Urss avrebbe dovuto essere il ventitreesimo invitato ma ha preferito non partecipare e mantenere le distanze. E' probabile però che sarà presente al « summit » di ottobre ed anzi si ipotizza che, proprio in quella occasione, ci sarà il primo incontro politico fra Reagan e Breznev.

Ed ecco la mappa degli inviti e delle partecipazioni.

Per l'Africa: Algeria, Costa d'Avorio, Nigeria e Tanzania. Per l'America Latina: Brasile, Guyana, Messico e Venezuela. Per l'America settentrionale: Canadà ed Usa.

Per l'Asia: Arabia Saudita, Bangladesh, Cina, Filippine, Giappone ed India. Per l'Europa: Austria, Francia, Gran Bretagna, Jugoslavia, Germania Occidentale e Svezia.

Pur fortemente interessata al dialogo Nord-Sud e alla problematica della collaborazione internazionale, l' Italia non figura nella lista degli invitati e dei partecipanti. Sarà così assente al grande vertice di Cancun.

Per la nostra diplomazia e per il nostro Ministero degli esteri si tratta di un grosso scacco politico: come se fosse ormai istituzionalizzato il ruolo minore, di classe B, del nostro paese, che pure figura nel novero dei paesi più industrializzati del mondo.

Come la storia anche la politica ha la sua logica. Così paghiamo oggi lunghi anni di inerzia internazionale e di acritico allineamento alle esigenze della politica americana. Sotto la guida democristiana della politica estera l'Italia raccoglie oggi quello che ha seminato in un mondo peraltro attento e sensibile agli sviluppi del dibattito internazionale. ■

Ronald Reagan racconta se stesso

Ciak; si gira alla Casa Bianca

di Gabriele Patrizio

● « La storia comincia il 6 febbraio 1911 in una cittadina dell'Illinois chiamata Tampico col primo piano di un sederino. Il mio volto era blu per lo sforzo di gridare, il mio deretano era rosso per le sculacciate dell'ostetrica ». Non siamo convinti che l'attuale presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, avrebbe iniziato con questa inquadratura la sua autobiografia qualora si fosse accinto a scriverla dopo aver ottenuto la *nomination* alla Casa Bianca.

Il libro che appare oggi in traduzione italiana risale infatti al 1965 quando l'attore di Hollywood copertosi di effimere e non sempre altisonanti glorie cinematografiche in non meno di 50 pellicole destinate perlopiù ai circuiti di serie B della Warner, si sentiva tentato dal grande balzo verso la politica attiva.

Di sicuro lo staff pubblicitario del suo clan gli avrebbe fatto notare che i lettori più maliziosi avrebbero potuto identificare quell'*L'altra parte di me* con cui titola il volume (Rizzoli, 262 pp.) nel non opportunamente reclamizzabile « quarto posteriore » cui il futuro, ma allora ignaro, presidente aveva riservato lo zoom iniziale della sua personale macchina da presa. Ma tant'è, anche se la storia fa simili scherzi retrospettivi, il nostro uomo è di tanto spirito da non darsene certo pensiero.

Ad ogni modo le memorie hollywoodiane di Reagan si raccomandano senz'altro come lettura di gradevole delibazione anche se appartengono al filone di libri nei quali altri titolari della Casa Bianca prima di lui si sono cimentati con risultati spesso sconfortanti. Ci aveva provato Richard Nixon con il suo *Six Crises* (una lettura che il presidente imponeva a tutti i suoi collaboratori) ossia la storia di un superuomo che si risolleva dalle mazzate di un destino avverso: un genere letterario che rispondeva alle inclinazioni di un temperamento portato agli effetti drammatici come quello del presidente del Watergate.

Ci sia consentito di ricordare ancora che anche il buon Jimmy Carter non era mancato all'appuntamento con un entusiastico *Why not the best?* (Perché non il meglio?) di moderato successo, che pur nella stereotipìa di simili pamphlets, già denotava alcuni tratti peculiari del futuro presidente: la evangelica spinta verso le

frontiere dell'ottimismo americano e il desiderio di coinvolgere l'uditorio in un corale anche se fragile sogno di rinnovamento e di riscatto.

Niente di tutto questo per Reagan, il quale ha comunque un vantaggio di partenza sui suoi battistrada alla Casa Bianca: ha effettivamente qualcosa da raccontare al di là delle tormentate esegesi interiori e delle stucchevoli evocazioni messianiche del « miracolo americano » che appaiono ingredienti fissi di tali esercitazioni presidenziali.

Non sapremmo dire con convinzione se Reagan abbia il dono di raccontare o se il merito vada equamente spartito con il confezionatore (writer) che ha assistito l'inesperto apprendista stregone, ma il libro va giù abbastanza liscio anche se con inevitabili momenti di stanca. Se non ci commuovono particolarmente gli episodi adolescenziali che vedono Reagan protagonista delle usuali sortite tra campi, prati, vecchie soffitte, doppiette arrugginite che sparano all'improvviso scrostando il soffitto, cacce ai cocomeri, nemmeno ci avevano toccato, poco prima, le diligenti annotazioni sulle sue abitudini neo-natali: « Io ero la persona più famelica della famiglia, ma divenni paffuto quando potei fare dell' esercizio nel lettino; quando non ne rosicchiavo le sbarre, mi davo da fare col pollice in bocca: abitudini che hanno resistito simbolicamente per tutta la vita ». Semmai siamo indotti a domandarci se succhiarsi il dito, e « simbolicamente » conservare tale vezzo giovanile possa essere considerato un segno del destino!

Esaurite le pagine doverosamente consacrate al primo amore per la gentile Margaret cui sarebbe ben presto toccato il giorno degli addii, Reagan ci fa partecipi delle sue vicende post-universitarie alla caccia del primo impiego. Apprenderemo quindi come si diventa commentatori radiofonici sportivi nell'America della Grande Depressione. La scena non manca di brio, anche se ci ricorda troppo un vecchio film con Clark Gable di cui ci scusiamo di non ricordare il titolo. Così troviamo il giovane Reagan che fa il provino in una stazione radio della provincia americana, descrivendo una immaginaria partita, con il direttore dei programmi che alla fine irrompe nello studio sbottando in uno « Sei stato grande, figlio di puttana ». E il gioco è fatto.

Reagan ci fa in seguito intendere che non doveva essere poi troppo arduo fare l'attore nella Hollywood degli anni '30, solo se dotati di fisico longilineo e di voce virile e suadente. « Figliuolo, questa è Hollywood » sentenzia con cognizione di causa il regista dei provini di fronte all'impazienza del giovane aspirante, esasperato per la lunga attesa in anticamera. Al che Reagan replicava con un perentorio « Beh, Hollywood può andare al diavolo », filando alla partita di baseball senza voltarsi indietro. Non passava un giorno ed ecco il telegramma fatidico: « Warner offre contratto 7 anni, opzioni un anno, paga iniziale 200 dollari settimanali ». La strada delle stelle era spalancata.

Reagan non manca di descriverci coscienziosamente le trame dei tanti film di azione, d'amore e di lacrime che, dal '37 in poi, ne hanno fatto un divo di fama non preclara ma comunque consolidata. Il lettore a dire il vero gli sarebbe stato riconoscente per una minore diligenza. Apprendiamo tuttavia che buona parte dei suoi compagni di lavoro da Dick Powell a James Cagney, Ann Sheridan, Doroty Malone, ecc. erano immancabilmente « meravigliosi », che le star piccole o grandi di Hollywood erano creature indifese e terribilmente sole, che baciare le dive può essere estremamente impegnativo quando si deve far attenzione a non deformarne i lineamenti davanti all'obiettivo, che era un'impresa conquistarsi il primo piano nelle scene in cui i grossi calibri alla Errol Flynn entravano in azione, che anche per un giovane talento la timidezza è in agguato quando ci si deve recare ad un party con Lana Turner e ci si vergogna a guidare una vecchia decappottabile. Purtroppo il bravo Ronny non « aveva ancora imparato quanto fosse facile prendere a nolo una limousine e darsi le arie del pezzo grosso ».

I lettori saranno comunque grati a Reagan per la sincerità testimoniata nel qualificare non pochi dei suoi film come « boiate » e nel riferire le espressioni di disappunto del pubblico di fronte a molte sconfortanti sequenze delle pellicole che lo videro protagonista poco convinto. Rimarranno invece sgradevolmente sorpresi per i frequenti intermezzi dedicati al « football » americano che suscitano i ricorrenti entusiasmi del presidente del tutto disarmato, come molti suoi concittadini, di fronte al fascino indiscreto e prettamente yankee dello sport nazionale.

La parte del libro che racconta le vicende del futuro presidente come rappresentante del sindacato attori durante le roventi giornate degli scioperi negli anni '50, la sua carriera all'interno dell'organizzazione, i suoi primi approcci alla vita pubblica, poco aggiungono a quanto è già da tempo noto sui suoi atteggiamenti e sulle scelte che hanno fissato le coordinate del fenomeno reaganiano: la fiducia nella libera iniziativa, il rifiuto nello stato assistenziale, il viscerale anticomunismo nel periodo più buio del confronto tra i blocchi. E non dubitiamo che avranno contribuito ad appiccicargli l' etichetta di guerrafondaio espressioni come quelle che si rintracciano nell'epilogo del libro a proposito della pace ad ogni costo: « il fatto è che tutti moriremo, è solo questione di tempo. Ciò che fa differenza è per cosa moriremo. Non è fare i guerrafondai dire che vi sono delle cose per le quali vale la pena di morire. Se non è così mettiamo i martiri nel novero degli sciocchi ».

Ma più che le varianti sul tema « è bello morire per la patria », perplessità suscita piuttosto il riscontro continuo che si ha nell'autobiografia reaganiana di un confondersi e sdoppiarsi del racconto tra i piani della finzione scenica e gli episodi della vita vera, qua-

si un compiaciuto smarrimento della realtà nei facili e gratificanti schemi della rappresentazione simulata, dell'improvvisazione ad effetto, dell'immancabile « happy end ». E un po' di inquietudine — se si considera il fatto nella prospettiva del ruolo cui è attualmente preposto l'uomo Reagan — genera l'importanza che nelle decisioni della sua vita sembra aver rivestito il « sesto senso », la fiducia nelle « doti premonitrici che egli talvolta pensa di aver ereditato dalla madre Nelle ». Non saranno pochi a chiedersi — crediamo — quanto alla base dell'ottimismo e della chiarezza di idee del Reagan che si conosce vi sia questa « segreta convinzione » di poter azzeccare i numeri vincenti, predisponendo sempre la ricetta giusta fatta di fiuto, buon senso e comunicativa.

La lettura di questa autobiografia hollywoodiana fa nascere più domande di quante risposte consenta sul personaggio che oggi siede nello studio ovale della Casa Bianca. Diremmo anche che il tono brillante, quasi scanzonato, da buona commedia americana degli anni d'oro, può indurre in errore sul nerbo inflessibile di idee e persuasioni che Reagan ha più volte mostrato di possedere.

Lettura consigliabile comunque a quanti vogliano verificare in che modo *L'altra parte di lui* sopravviva nell'uomo che per tre anni abbondanti potrà influire anche sui minuti destini di tutti noi.

G. P.

Libri

PACE E GUERRA

Responsabilità individuali e interessi di gruppo nelle scelte di ieri e di oggi (A proposito dell'ultimo libro di De Felice)

di Carlo Vallauri

Mentre i nomi Comiso, Sicilia, Mediterraneo, Golfo Sirtico, Tripoli tornano paurosamente alla ribalta evocando parole e fatti di guerra e distruzione, i problemi della pace e della guerra riprendono, come non mai negli ultimi 36 anni, il loro ruolo decisivo per la vita, la sopravvivenza fisica di popoli interi.

Responsabilità vecchie e nuove e soprattutto criteri di determinazione di queste responsabilità non possono perciò non presentarsi alla coscienza di ciascuno di noi come un insieme di problemi ineludibili, destinati prima o dopo a porsi al vaglio della storia.

E' quindi comprensibile come la rilettura degli eventi che condussero l' Italia fascista alla terribile opzione del 10 giugno 1940, nella ricostruzione attenta e documentata di Renzo De Felice (1) riconducano, oltre all'analisi dettagliata dei comportamenti dei maggiori protagonisti quali risultano dalle testimonianze, dagli atti di archivio, dalle corrispondenze diplomatiche raccolte con grande cura ed interpretati con acume critico, al tema della capacità di incidenza, pressione, scelta che i singoli « tessitori » e « factotori » della « grande politica » riescono ad imprimere al corso degli eventi.

Già qualche mese or sono Giorgio Spini ebbe a richiamare l'attenzione sul ruolo — che sembra dimenticato in troppi studi tanto ampli nella loro impostazione da finire per essere approssimativi e generici — che uomini concreti, con azioni precise e determinate, ascrivibili ad essi medesimi e non ad entità astratte, esercitano nella storia. Il nuovo volume dell'opera di De Felice pone, con singolare puntiglio, l'accento sulla parte che il capo del fascismo ebbe nel trascinare un paese, riluttante — come provano le informazioni che venivano dalle stesse fonti della polizia e degli informatori del partito — in una avventura bellica foriera di tragiche conseguenze.

Non a caso il volume inizia con una disamina dei caratteri che il regime aveva assunto dopo quindici anni di controllo della vita nazionale e all'indomani dell'impresa etiopica: un regime non « totalitario », nel senso che questo termine ebbe nelle versioni hitleriana e stalinista. Sopravvivevano infatti in Italia elementi capaci di autodeterminazione e di influenze, sia all'interno dello stesso apparato istituzionale (la dinastia ed i capi ad essa ricollegantesi nelle strutture amministrative e militari), sia nell'ambito sociale (con una somma di poteri nelle mani dei capi delle baronie economiche e finanziarie, forse sottovaluta-

ti) sia al di fuori dello Stato (con la lenta formazione dei quadri di un *partito* cattolico, disponibile e pronto a raccogliere la successione: importante — rispetto alle conseguenze successive — il rilievo dato nel libro alla riorganizzazione « centralistica » dell'Azione Cattolica attorno al 1938, anche se l'impatto con le autorità fasciste assunse aspetti articolati e contrastanti, a conferma appunto delle divaricazioni esistenti all'interno del regime).

Il carattere « autoritario » più che « totalitario » veniva — osserviamo — dalla prevalenza degli elementi personalistici (a cominciare dalla figura carismatica del « condottiero ») e di metodo di governo (tutto dall'alto, decisioni, nomine, all'interno di un sistema fondato sull'omertà, la compiacenza, la viltà, grazie alla repressione violenta di stato, all'eliminazione anche fisica degli avversari, all'incatenamento degli oppositori) rispetto alle stesse norme scritte (fossero esse quelle sopravvissute alla tradizione liberal-conservatrice, fossero quelle più espressamente « integrali », verso le quali spingevano in quegli anni le correnti « dure » del fascismo).

Malgrado la costruzione della intelaiatura di uno Stato forte, anzi « fortissimo » (nella maniera spietata di piegare i dissidenti di ogni grado e di prevaricare a danno di coloro che non erano disposti a « mollare »), rimanevano però due fattori che ebbero — sino alla fine ed anzi contribuiranno a determinare i « modi » di conclusione dell'esperienza — un peso rilevante: una opinione pubblica, non omologabile sulla lunghezza d'onda dei gerarchi o dei propagandisti, malgrado l'intensità dell'opera di « indottrinameno », ed una sfera di poteri limitati ed erosi, dormienti ed emarginati, ma non distrutti e perciò pronti a riassumere una loro funzione distinta.

Il « massimo » del consenso nella nazione, in tutti gli strati del popolo, il « duce » l'ebbe — contraddittoriamente rispetto alle finalità conclamate ed alla gestazione dell'« uomo nuovo » immaginato ma non creato — nel momento in cui riuscì a interporre i suoi uffici, su sollecitazione di Chamberlain, per convincere Hitler a rinviare l'inizio della guerra: il ritorno da Monaco segna l'apice delle « fortune » (in tutti i sensi) di Mussolini.

Non aver sapuo intendere quell'ammonimento, non aver saputo comprendere l'aspirazione profondissima, nei diversi ceti, e per ragioni diverse (nella borghesia, specie settentrionale, per l'opposizione all'alleanza con i tedeschi, negli strati più popolari per la stanchezza dei sacrifici sopportati con forza d'animo in dipendenza delle iniziative belliche e della politica autarchica ma ormai rivelatasi inutile), a mantenere la pace, significò il tracollo del dittatore, lanciato in una avventura, di cui avvertiva tutto il peso ma da cui non seppe sottrarsi, vuoi perché privo di consiglieri onesti (i più sinceri li aveva via via allontanati) vuoi perché privo di una visione sufficientemente « vasta » dei fenomeni in atto a livello mondiale. Le decisioni finali vennero assunte da Mussolini, senza però che nessuno dei suoi cortigiani o dei silenziosi dissidenti osasse un gesto di rifiuto o distacco. In questo senso ci è parso che De Felice nel limitarsi a tratteggiare le figure gravitanti attorno al capo non consenta al lettore di farsi un giudizio « reale » sulla possibilità di avere un'opinione differente ed opposta giacché trascura — e questo non vale per il '40 ma per tutto il periodo dal '36 all'entrata in guerra — la denuncia continuamente ripetuta da parte dell'emigrazione politica antifascista e dei pochi oppositori ancora in grado di far sentire la propria voce circa il pericolo costituito dal fascismo come apportatore di guerra, dal fascismo quale regime sociale e dal fascismo quale governo autoritario personale.

E' vero che questa opposizione non era in grado di determinare, in quelle condizioni di repressione politica e sociale, un « rovesciamento », ma è anche vero che le idee, i suggerimenti, le inclinazioni degli oppositori (degli intransigenti antifascisti come di coloro che avevano accettato l'accomodamento ventennale ma che accentuavano un « distinguo » nelle scelte per la guerra) serpeggiavano largamente nel paese (ben al di là dell'opera di « persuasione » della stampa e della radio littorie) tanto che ci volle l'intervento decisivo di un « uomo solo » per giungere alle conclusioni peggiori. Ma come si era formata questa catena di silenzi, di rinuncie, di abdicazioni? Il fascismo era riuscito a creare un equilibrio di poteri economici e politici, nel cui ambito tutto si teneva, nel cui ambito ciascun gruppo di potere aveva un proprio tornaconto, con la conseguenza che al momento decisivo *nessun altro* seppe intervenire o prendere una decisione.

In effetti, malgrado l'apparato poliziesco, lo strangolamento delle libertà, il carcere o il confino per gli oppositori, la società italiana aveva una propria vitalità, solo che rifiutava di esprimerla sul terreno politico: la pianta si era su questo piano come congelata.

A noi sembra che non l'avvio al « totalitarismo » fascista caratterizzasse la società italiana di quegli anni (giacché quelle tendenze erano espressioni di gruppi ristrettissimi nell'ambito dello stesso fascismo e cadevano tra il silenzio nel popolo o il ridicolo nella borghesia) bensì l'atonia morale, l'apatia politica, l'indifferentismo, così come l'aveva saputo cogliere e intravedere uno scrittore fine quale Moravia. E a questo punto si era giunti non solo per causa della « violenza » o della « grinta » del « duce » ma per l'assecondamento di una tendenza al quietismo, anticamera d'ogni tipo di dittatura, indipendentemente dalla volontà di un singolo o di un gruppo.

Non quindi le strutture del regime in quanto tali (che infatti al momento della disfatta militare seppero trovare una via d'uscita con il colpo di stato antimussoliniano) ma le condizioni psicologiche di abbandono alla fatalità del corso degli eventi e alle decisioni dall'alto furono, insieme agli interessi dei gruppi economici e delle caste militari che preferirono non correre rischi per poggiare sull'oggi (la prevalenza nel '22 in Italia del fascismo, nel '40 in Europa dei tedeschi) anziché su una prospettiva più generale (come avevano visto ed indicavano gli antifascisti militanti), i reali supporti alla scelta per l'« intervento ».

Ritenere che ci sia un « destino » al quale non ci si può sottrarre, ritenere che conviene stare con chi « appare » in quel momento il più forte, ritenere che la « guerra » possa risolvere problemi che la pace lascia marcire, ritenere che i « capi » possano decidere con più cognizione di causa perché hanno più elementi di conoscenze e valutazioni: ecco errori di ieri che il popolo italiano ha drammaticamente pagato — tutto il popolo, non solo coloro che l'hanno condotto su una china disastrosa — ecco errori che potrebbero ripetersi, ingigantiti, oggi o domani, quando si preferisce guardare a quello che appare interesse immediato, l'alleanza più conveniente, la soluzione più comoda. I sentieri della storia segnano invece percorsi accidentati: la « prudenza » dell'uomo di governo nel restare legato alle esigenze di un paese, ai convincimenti reali e non entusiastici, rivela, nei terribili dilemmi tra pace e guerra, maggior aderenza al « reale » dei furori ideologici e delle scelte di campo dettate da una omologazione politica ed economica che riguarda più i ceti dirigenti che non le masse popolari.

Ecco perché oggi vanno utilizzati tutti quei canali democratici che, come De Felice ricorda, erano allora inesistenti.

■

(1) Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-40*, Einaudi, Torino, 1981.

Libri

Cercasi giornalista esperto elettronica...

di Giuseppe Sircana

● Dopo la scrittura e la stampa, l'elettronica sta introducendo la terza rivoluzione nella storia della comunicazione grafica del pensiero. L'applicazione di sofisticatissime tecnologie nel campo dell'informazione suscita però perplessità e diffidenza sia da parte dei tipografi che dei giornalisti. Se ne è avuta conferma all'ultimo congresso della Federazione nazionale della stampa, quando il presidente degli editori Giovannini ha prospettato un futuro con sempre più largo uso di sistemi elettronici. E' stato come parlar di corda in casa dell' impiccato. La preoccupazione dei giornalisti nasce dal fatto che l'elettronica non si limita ad intervenire nei processi di stampa, composizione e impaginazione del giornale, ma è destinata ad incidere sempre più sull'organizzazione del lavoro redazionale, sulla scelta stessa delle notizie, espropriando così il giornalista da molte delle sue tradizionali mansioni e sostituendolo in diversi casi con l'operatore di una banca di dati.

Siamo dunque in presenza di un processo che appare inevitabilmente orientato a racchiudere nelle mani di poche concentrazioni multinazionali un potere enorme in un settore delicato come quello dell'informazione. In un futuro non lontano i contenuti ed i messaggi della comunicazione di massa potrebbero sfuggire del tutto al controllo del cronista, del redattore, dello stesso direttore, per essere uniformati ai codici stabiliti da queste centrali monopolistiche. E' una prospettiva, come si vede, assai inquietante e che riguarda non soltanto il destino professionale di una categoria, ma le stesse sorti della libertà di stampa e della democrazia.

C'è tuttavia da rilevare che la diffidenza del giornalista nei confronti della tecnologia finisce spesso per investire altri aspetti, tutto sommato, « innocenti ». Di ciò è convinto Mario Lenzi, che descrive le nuove tecniche di informazione e di stampa, in un interessante libro appena uscito (« Il giornale », Editori Riuniti, 1981, pp. 158, L. 3.500). Con una certa ironia l' autore paragona giornalisti e tipografi, che ostacolano l'uso di nuove tecnologie, agli indiani che combattevano l'avvento del treno. C'è infatti il rischio che i giornalisti debbano subire la stessa sorte degli indiani, perdendo la propria identità culturale in cambio di un preteso e discutibile progresso tecnico. Ma per non finire, come gli indiani, in riserva — sostiene Lenzi — c'è un solo modo: impadronirsi del treno. Occorre cioè convincersi che la professione giornalistica non può essere più svincolata ed autonoma dalla tecnologia. Oggi accade il contrario: « Si ha spesso l'impressione che non sia l'uso di nuove tecnologie a spaventare alcuni giornalisti: è l'insieme degli strumenti organizzativi che le tecnologie sottintendono ». Pigrizia mentale, retaggio di concezioni umanistiche poco aperte al metodo scientifico, prevenzioni dovute ad informazioni errate ed approssimative, impediscono a molti giornalisti di divenire padroni dei nuovi strumenti tecnici, affidati agli « esperti » in elettronica. Si perpetua in questo modo la separazione tra il mondo delle idee ed il mondo del lavoro, quando per scongiurare le inquietanti prospettive di cui parlavamo all'inizio sarebbe necessario per i giornalisti vincere la sfida tecnologica.

Il libro di Lenzi, corredato da un vocabolario dei termini tecnici più frequenti nelle redazioni e tipografie dei giornali moderni, si propone non solo come un contributo alla conoscenza « di base », ma anche come utile strumento per gli operatori dell'informazione e, perché no, come uno stimolo ad una riqualificazione professionale ●

avvenimenti dal 1 al 15 agosto 1981

1

— Pertini a Bologna per l'anniversario della strage alla Stazione centrale. Commossa partecipazione popolare.

— Fanfani, al CN democristiano, drammatizza le dimissioni dalla Direzione da parte di Donat Cattin: « questo partito non può restare così com'è ».

— Chiude dopo 134 anni la *Gazzetta del Popolo* di Torino.

— Assalto alle vacanze: code, tamponamenti e 5 morti.

2

— Compromesso al CN democristiano. Vertice congelato in attesa della « Costituente » d'autunno.

— Morti nelle ultime 48 ore per il digiuno nel carcere di Belfast due detenuti dell'IRA.

3

— Roberto Peci assassinato a Roma dalle Br, per vendetta sul fratello.

— Rimessa al Parlamento la prima relazione della Commissione Sindona: è confermata l'esportazione illegale di valuta da parte di politici attraverso gli istituti del bancarottiere.

— Anche negli USA si fermano i controllori del traffico aereo: scontro fra Reagan ed i sindacati.

4

— Vertice economico a Palazzo Chigi: previsti tagli di 15.000 miliardi sul bilancio statale. La contingenza, per effetto della recessione, raggiunge i dieci punti, lo scatto più basso del 1981.

— Caldo record, la Sardegna comincia ad essere devastata dal fuoco.

5

— Scandalo « P2 ». Varate all'unanimità dal Senato la commissione d'indagine parlamentare e la legge che vieta le società segrete. Spadolini ammonisce i partiti a denunciare tutte le « coperture ». Il generale Lugaresi nuovo direttore del SISMI al posto di Santovito, implicato nella « P2 ».

— Il Papa operato per la seconda volta al *Gemelli*. Ristabilite le vie intestinali con un intervento durato un'ora.

— Khomeini espelle l'ambasciatore francese dopo il rifiuto di riconsegnare Bani Sadr.

6

— Spadolini su *Repubblica:* « non ci saranno più vertici di segretari. Miei interlocutori sono i ministri ed il Consiglio dei ministri ».

— Arrestati negli USA 22 controllori di volo in sciopero, partite 13.000 lettere di licenziamento.

7

— Triste sorpresa del Consiglio dei ministri: sarà costruita in Sicilia (Comiso) la base dei missili Cruise: proteste in tutta l'isola.

— Giunte di sinistra: Piccoli chiede « spiegazioni » agli alleati, dopo l'accordo siglato a Roma tra comunisti e partiti laici. Indebita pressione per trasferire il *pentapartito* negli enti locali.

— Siglata la convenzione tra Stato e RAI: limiti piú drastici per la Rete 3, il satellite concesso in uso ai privati solo per trasmissioni locali.

8

— Rognoni sulle Br: « dovremo impegnarci a fondo, sarà un autunno difficile ».

— Lagorio difende la scelta della base di Comiso per i missili di crociera della Nato. Bisogna difendersi — dice — e contemporaneamente trattare. Da parte sua, il PCI con una interpellanza urgente si dichiara contrario alla installazione dei Cruise in Italia. Bufalini: occorre un accordo che fissi in basso l'equilibrio nucleare.

9

— Contrasti nel Consiglio di sicurezza Usa sul via alla Bomba N. Reagan assicura che l'arma resterà negli arsenali americani. Haig: corriamo il rischio di rendere impossibile il dialogo con l'Est.

— Notte di guerriglia a Belfast dopo il decesso per fame di un altro detenuto dell'Ira: due morti tra i manifestanti.

10

— Duro atteggiamento di Mosca sulla Bomba N: « l'Urss saprà rispondere a questa sfida ». Sorpresa e imbarazzo nelle capitali europee. Per Spadolini quella decisione riguarda esclusivamente gli Stati Uniti.

— Guerra del vino fra Roma e Parigi: agricoltori francesi « sequestrano » il carico di una nave proveniente dalla Sicilia.

— Via libera del Ministero del Tesoro alla ricapitalizzazione della Rizzoli-*Corriere della Sera*. Una sola condizione: la Centrale non potrà esercitare il diritto di voto.

11

— Contro la Bomba N manifestazioni di pacifisti in tutta Europa. Appello sovietico alla Casa Bianca per l'apertura di un negoziato.

— Turismo: calo del 15% nelle presenze straniere in Italia. Bloccati da una vertenza sindacale gli autogrill ed i grandi alberghi.

12

— Parigi accoglie le rivendicazioni dei viticultori del Midi: bloccato il vino italiano, aumento delle tasse sulle importazioni.

— Protesta del PCI per l'atteggiamento parziale della RAI-Tv in tema di riarmo.

— Muore a Viareggio a 72 anni il finanziere Angelo Moratti.

13

— Guerra del vino: pesanti accuse italiane alla Francia per la violazione dei patti comunitari. Convocate dalla CEE due riunioni; il nostro paese rischia di perdere 500 miliardi per le diminuite esportazioni.

— Lettera di Reagan a Breznev prospetta un vertice sugli armamenti (ed una intensa trattativa preliminare).

14

— Colloquio in Crimea fra Kania e Breznev. Diminuisce la tensione in tutta la Polonia.

— Continua l'altalena delle monete: forte rialzo dell'oro, calo del dollaro.

— Il Papa lascia il *Gemelli* dopo 76 giorni di degenza. Nella residenza di Castelgandolfo per una convalescenza di un mese e mezzo.

15

— La punta ferragostana dell'esodo smentisce le previsioni pessimistiche basate sugli ingorghi ed incidenti riscontrati a fine luglio. Maggiore intelligenza del turismo interno nella scelta di località e nello scaglionamento ferie.

avvenimenti dal 16 al 31 agosto 1981

16

— Vertice di ministri decide il « rinvio » di 12.000 miliardi di spesa. Consistente ridimensionamento di finanziamenti per scuola, sanità e previdenza.

— Pertini riceve i procuratori milanesi Marini e Gresti. Sottolineato nel colloquio « il pericoloso attacco nei confronti di chi sta indagando sulla Loggia di Gelli ».

— Donat Cattin scioglie « Forze Nuove » chiedendo le dimissioni di Piccoli. Definisce la Dc « un cimitero pieno di affaristi ».

— In Arabia Saudita 9 operai italiani uccisi dal crollo di una torre di 11 piani.

17

— Selvaggio bombardamento israeliano a Beirut. Più di cento i morti in un quartiere popolare semidistrutto.

— Congresso POUP. Votazione a sorpresa: solo 4 dei vecchi dirigenti rieletti nel Comitato centrale.

— Sindona accusato dell'assassinio di Ambrosoli. Mandato di cattura del giudice istruttore milanese.

— Assemblea dei delegati di fabbrica a Milano: « i brigatisti sono i nostri nemici ».

18

— Rinnovato il vertice militare e dei servizi segreti: Santini va alla Difesa, Cappuzzo all'Esercito, De Francesco al Sisde.

— Benzina a 930 lire, il ventesimo aumento in otto anni.

— Kania rieletto segretario del POUP con 1311 voti contro 568.

19

— Haig e Schmidt in polemica all'apertura del vertice di Ottawa. Proteste Usa per i buoni affari Europa-Urss.

— Conclusa da Berlinguer a Venezia la Festa nazionale della donna. Appello per la valorizzazione delle masse femminili nel partito e nella società.

— Ricercato dalla PS il « re della carta » Giovanni Fabbri. Aveva spedito clandestinamente all'estero mobili ed oggetti artistici per oltre un miliardo.

20

— Processo Calvi: il finanziere condannato a 4 anni e 15 miliardi di multa.

— In Tribunale a Roma Alì Agca, il terrorista che attentò al Papa: « segnali » dell'imputato ai mandanti esterni. Ricusato il difensore d'ufficio.

— Aumenta la tensione a Napoli. Scontri fra la PS e giovani disoccupati, sostituiti prefetto e questore.

21

— Concluso il vertice di Ottawa. L'Europa accetta il superdollaro per tutto il 1981.

— Respinti dal pretore i ricorsi dei direttori Rai-Tv Colombo e Selva contro la sospensione, per i rapporti con la « P2 ».

22

— Comunicato Br anticipa la liberazione di Cirillo e Sandrucci. Secondo i terroristi per Cirillo è stato pagato dalla Dc il riscatto di un miliardo e mezzo.

— Ergastolo per l'attentatore del Papa Alì Agca; irrisolti gli interrogativi sui mandanti.

23

— Il dirigente dell'Alfa Romeo Sandrucci liberato dalle Br dopo 51 giorni di prigionia.

— Il CSM respinge, con una risoluzione unitaria, gli attacchi alla magistratura. Pertini ricorda il valore fondamentale dell'indipendenza dei giudici.

— Rapporto di De Michelis al governo: l'indebitamento delle PPSS raggiungerà i 40.000 miliardi nel 1981.

24

— Cirillo liberato a Napoli dalle Br. Polemiche tra i partiti; la Dc nega di aver pagato il riscatto.

— Tregua in Libano tra israeliani e palestinesi. I bombardamenti e le rappresaglie hanno fatto 400 morti e 1.100 feriti.

— Ministri economici a consulto su spesa pubblica e prezzi. Prorogata di 4 mesi la fiscalizzazione degli oneri sociali.

25

— Alla vigilia del CN della Dc 30 personalità cattoliche propongono una Costituente per la rifondazione del partito.

— Il ministro sovietico della Difesa Ustinov dichiara che Mosca è pronta a ridurre i suoi missili. Un passo avanti rispetto alla precedente linea della « moratoria ».

26

— Ore di angoscia per la famiglia Peci: le Br pretendono che la Rai-Tv trasmetta le loro registrazioni. I partiti ritrovano la loro compattezza nel rifiutare trattative con i terroristi.

27

— Da Spadolini i tre segretari del Sindacato unitario: « bloccate l'equo canone e i prezzi principali ».

— Berlinguer intervistato da *Repubblica* sulla crisi e le degenerazioni del sistema. Risposta polemica del quotidiano socialista.

28

— Radiografia di *Mediobanca* della realtà industriale. Aumentano gli investimenti ma diminuisce l'occupazione, con 3.000 miliardi persi nel 1980.

— Congresso del PCE a Madrid presieduto dal Dolores Ibarruri. Carrillo difende l'eurocomunismo ed auspica un profondo rinnovamento del partito.

— Il Consiglio d'amministrazione del Banco Ambrosiano riconferma Calvi alla presidenza.

29

— Conclusa la maratona governo-sindacati. Rinviato l'aumento dell'equo canone; a settembre verrà fissato il tetto dell'inflazione (fra il 16 e il 18%).

— Bani Sadr fugge dall'Iran con un aereo militare e raggiunge Parigi. Khomeini ne chiede l'estradizione minacciando ritorsioni.

— A Londra Carlo d'Inghilterra sposa Diana Spencer. Il Regno Unito (per un giorno) dimentica crisi e disordini.

30

— Positiva svolta nella vita dei giornali; la Camera approva i provvedimenti per l'editoria.

— Per la quarta volta il Parlamento boccia Federico Mancini come giudice costituzionale.

— Assalto brigatista alla SIP di Roma: 700 milioni rapinati dopo una sparatoria, 5 feriti tra gli impiegati.

31

— CN democristiano. Tensione generale ma riconferma certa per Flaminio Piccoli.

— Disegno di legge del governo: anche in Italia l'esercito femminile.